

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Bimestrale — una copia £ 1500
Abbonamenti:
— annuale £ 10.000
— sostenitore £ 20.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. / 50% Milano

Anno XLIII
n. 6 — metà dicembre 1994
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione: Casella Postale 962
20101 Milano

La "pace sociale" è una truffa: non va ristabilita ma spezzata

È certamente vero che gli scioperi spontanei — non parliamo poi delle manifestazioni ufficiali e degli scioperi a scadenza fissa — ai quali stiamo assistendo in Italia (1) dopo anni di pausa, si sono mantenuti entro i limiti rigorosamente fissati dalle Confederazioni sindacali e dalle loro rappresentanze locali ed aziendali — con gran sollievo degli imprenditori e del governo, oltre che, sotto sotto, degli stessi organizzatori. Ma è altrettanto vero che la loro ampiezza e perfino unanimità, la loro compattezza, la loro insistenza, non si spiegano come pura e semplice reazione ai drastici tagli, diretti e indiretti, alle pensioni e alle palesi angherie della nuova Finanziaria. Esse sono spiegabili soltanto come reazione al peso gravante sulle spalle dei lavoratori di un processo via via accelerato di smantellamento di un insieme di "garanzie" strappate con la lotta alla classe dominante (2); di attacco prima subdolo, poi aperto alle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia così come si erano andate configurando fino alla crisi '74-'75. Questo processo dura dagli inizi degli anni '80, ma si è fatto precipitoso e sempre più incalzante nell'ultimo quadriennio, nell'epoca di "pace sociale" garantita in particolare da Amato e Ciampi, di "concertazione" fra imprenditori e sindacalisti in

materia di sacrifici da imporre unilateralmente alla classe lavoratrice nel tentativo di far uscire l'economia nazionale dalla morsa di un alternarsi di labili riprese e di nuove crisi: abolizione della scala mobile; politica dei redditi; collegamento della dinamica salariale all'inflazione programmata, non più a quella reale, nonché ai risultati aziendali; introduzione di un ventaglio di contratti di formazione, affitto, lavoro a tempo ecc.; esaltazione della flessibilità e quindi precarietà dell'occupazione; una generale incertezza in luogo di una mitica "certezza".

Se la finanziaria berlusconiana è strozzinesca, dunque, altrettanto e ancor più lo furono gli accordi del luglio '92 e del luglio '93, oggi levati alle stelle sia dalla Confindustria (il che non stupisce), sia dalla Triplice sindacale (il che, in teoria, dovrebbe stupire, ma ormai non stupisce più nessuno) come modelli da riprendere e perfino "migliorare" ai fini di una distensione nei rapporti tra "datori di lavoro" e "prestatori d'opera" (3).

Gli operai che oggi scendono in piazza si battono, dunque — poco importa se in forma istintiva più che cosciente —, per riconquistare un terreno strappato con la lotta, in anni non poi così remoti, all'avversario di classe, ai padroni; i sindacati

ufficiali ne incanalano prontamente la combattività verso l'obiettivo di nuove "concertazioni" destinate a gettare un nuovo velo pietoso su un nuovo round di sacrifici in nome del ritorno a quella "pace sociale" che invece ha soltanto spianato la via all'imposizione di nuovi colpi bassi, a danno di chi non ha da offrire sul mercato altro che la propria forza di lavoro. E ciò è tanto vero che, in materia ad esempio di pensioni, si fa dello sciopero una pura e semplice arma di pressione sulle Camere perché stralcino le proposte di riforma del sistema previdenziale dal complesso della manovra finanziaria, come se una simile riforma fosse mai possibile altrimenti che attraverso ulteriori drastici tagli, o come se l'avvio di una "politica industriale" tale, secondo i "progressisti", da «creare nuovi posti di lavoro» fosse mai realizzabile altrimenti che con nuovi aggravii, tributari o altri, sulle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia — col dono grazioso al padronato della "pace fra le classi" in luogo della loro guerra.

Così gli scioperi e le manifestazioni, organizzati nel puntuale rispetto di articoli di legge vincolanti, si risolvono in una sorta di accompagnamento musicale neppure tanto rumoroso ai dibattiti a Montecitorio e a Palazzo Madama intorno al

miglior modo di far inghiottire nuovi rospi agli operai, siano essi in servizio o sul lastrico; decadono a pressioni in fondo bonarie a favore di un nuovo ciclo di "trattative amichevoli", che limitino per l'immediato futuro al minimo, o addirittura vanifichino, il ... ricorso allo sciopero.

E, in quest'ottica disfattista, il peggiore dei governi borghesi si salva purché si degni di osservare la procedura nella conclusione di accordi che, in questi chiari di luna, possono avere soltanto, per i lavoratori, effetti peggiorativi. Pace sociale = (per i lavoratori) morte sociale.

La vera conquista della ripresa della disposizione alla discesa in piazza, organizzata su scala generale, non consisterà nell'aver contribuito alla stipula di nuovi "patti sociali" destinati soltanto a nascondere il varo prossimo venturo di nuove misure strangolatrici, ma, al contrario, nell'aver riaperto la fiamma dell'antagonismo fra lavoro e capitale al di là di ogni apparenza e illusione di attenuazione, in termini salariali e normativi, del peso dello sfruttamento sotto l'insegna del libero mercato.

Alla parola d'ordine nefasta della "pace sociale" come obiettivo da raggiungere nel segno di una democrazia rinnovata, con

etichetta di centro o di centro-sinistra piuttosto che di destra pura o di centro-destra, si contrapporrà allora — non perché lo diciamo noi, ma perché così vorrà la dinamica della lotta fra le classi — la parola d'ordine della rottura aperta di ogni finzione pacifista, il grido di riscossa dopo anni di ribalderie subite nell'illusione di aver ammansito l'avversario in veste di "governo migliore" o di Confindustria infine fattasi "ragionevole".

Su questo terreno prima o poi riscoperto, non possono sussistere paci, sono al massimo concetti pacifisti, ma non hanno senso se non negativo le "regole" da rispettare come patrimonio collettivo di padroni e dipendenti; possono rendersi necessarie tregue, ma che siano d'«armi», e non soltanto tregue, momenti di respiro in un conflitto che non ammette soluzioni se non sull'aspro e fecondo terreno classista oggi, rivoluzionario domani.

Oggi più che mai, nel pieno di una crisi economica mondiale che, nei limiti in cui può conoscere temporanee "ripresate", deve farle pagare in termini di disoccupazione stagnante e perfino aggravata, la parola d'ordine dei lavoratori può essere soltanto — qualunque governo si alterni alla "direzione della cosa pubblica" — la sepoltura di ogni

finzione di "pace sociale", il ritorno alla lotta di classe dichiarata, mai nascosta dietro il paravento di pretesti aleatori, mai elusa con la scusante di possibili vie di conciliazione.

O questa strada in coraggiosa risalita, o la ricaduta a precipizio nel gioco disarmante e infine suicida della ricerca di "compatibilità", sotto i Berlusconi come sotto gli anti-Berlusconi di turno, nell'alternarsi di rinunce alla lotta e di false riprese all'insegna bastarda del "bene di tutti" e degli istituti democratici sedicentemente chiamati a tutelarlo. Con la benedizione, s'intende, del Santo Padre, e annessa distribuzione ad opera dell'«Unità» dei Vangeli nell'edizione curata dalla Conferenza episcopale italiana.

1. Una fiammata di scioperi, questi sì totalmente selvaggi, si è avuta anche in Francia: ne parla, immaginiamo con una certa preoccupazione, «Il Sole — 24 Ore» del 6 novembre, qualificandoli come tali da «colpire al cuore la Francia dell'alta tecnologia», dei prodotti di qualità, del modello sociale», scoppiati per giunta a sostegno di rivendicazioni strettamente salariali.
2. Non parliamo, come fanno tutti, di "stato sociale", che per il marxismo è una contraddizione in termini; non c'è Stato che non sia di classe, di una classe.
3. In materia di pensioni, la fregatura non data da oggi: «Nel '93 la ricchezza [!] pensionistica fu ridotta di ben il 50%» — informa l'esimio prof. De Rita citato dal «Corriere della Sera» del 15 novembre scorso — ma tanto avvenne (teco la sanatoria di ogni canagliata) «dopo esser stata discussa con le parti sociali».

Salgono disoccupazione e sottoccupazione, calano i salari

Eureka! La ripresa economica è in corso, il Pnl cresce, la produzione industriale è in ascesa, gli ordini aumentano, l'export tira, i profitti salgono, la bilancia commerciale è attiva, l'inflazione cala.

Eppure... Eppure la disoccupazione tende a crescere e i salari a diminuire; il posto stabile e sicuro diventa precario, mobile e, per così dire, flessibile; i ritmi di lavoro risultano più elevati; le presenze e provvidenze del cosiddetto stato sociale si riducono. Questo è quanto la ripresa offre alla classe operaia dei paesi più industrializzati del mondo e quanto le offrirà in seguito. Gli esperti del governo italiano prevedono (1) che, nel 1996, il tasso di disoccupazione raggiunga il 10,3%. Nessun miglioramento quindi né rispetto al 1993 (10,4%) né rispetto al 1950 (10,3%), con la differenza che in quest'ultimo caso si era all'inizio della fase di espansione produttiva conseguente alla guerra, la fase poi detta del «miracolo economico», mentre nel 1998 si scenderebbe all'8,9%, cioè ad un livello appena appena superiore a quello degli anni 1974-80 dai quali ha inizio l'attuale fase discendente (2).

Previsioni rosee, perché basate su

fragili equilibri nazionali ed internazionali. Previsioni prudenti che poggiano, come base di partenza, su dati che non rispecchiano la consistenza reale della disoccupazione. Per es. in Italia, secondo la definizione internazionale, il tasso ufficiale del '93 è del 10,4% mentre secondo la sua «definizione allargata» è del 13,7, che, corretto con le ore in Cig, alza la media nazionale al 14,7% (ma 24,4% nel Mezzogiorno e 27,8% in Campania). Previsioni che si fermano al '98 e non prevedono che in quell'anno, o un anno o qualche anno dopo, il modo di produzione capitalistico sarà nuovamente scosso da una crisi profonda e, se non in essa, certo in una successiva, o soccomberà sotto i colpi della classe operaia guidata dal partito di classe, o sarà quest'ultima ad essere massacrata in un nuovo conflitto mondiale, ben più devastante dei due precedenti messi insieme. Non esistono infatti altre alternative, a conclusione del periodo storico in corso, come non ne esistono per qualunque altro periodo dell'attuale fase imperialistica del capitalismo. Finita (anni '70) la spinta all'espansione economica fornita dal secondo conflitto mondiale, le riprese conseguenti alle diverse crisi congiunturali (3) non sono state e non saranno mai più caratterizzate né da

un ampliamento della base produttiva con riassorbimento della forza lavoro espulsa in seguito alle «ristrutturazioni», né dall'assunzione di gran parte delle nuove offerte di lavoro. La disoccupazione è quindi destinata a crescere, pur con oscillazioni regressive, sia in assoluto che relativamente. E lo stesso vale per il prezzo della forza lavoro, merce particolare ma merce e, come tale, soggetta alle fluttuazioni della domanda e dell'offerta, della concorrenza e del suo costo di produzione. La disoccupazione alimenta la concorrenza fra gli operai, quindi la diminuzione del prezzo della loro specifica merce; il che ha effetto sia sugli occupati, sia sui disoccupati, che ben difficilmente troveranno un'occupazione alle stesse condizioni di prima.

Disoccupazione e livello del salario (parlando di salario ci si riferisce alle classi operaie nel suo complesso, non a singoli suoi settori o addirittura a singoli suoi componenti) hanno un andamento storico inverso. Nella fase di espansione produttiva 1950-74, la disoccupazione è progressivamente calata (minimo storico negli anni '60, 2-3% — livello che la borghesia considera «di piena occupazione»); in tale periodo, la classe lavoratrice ci appare combattiva, e infatti riesce a strappare aumenti salariali che, del resto,

il capitale non esita a concederle, sia per soddisfare la propria domanda di lavoro, sia perché la massa del profitto è tale da permettergli il lusso di estorcerne una briciola in meno. È l'era, che sembra non dover mai finire, del boom economico, del benessere crescente, del consumismo, e persino di un incremento della popolazione.

A partire dalla crisi mondiale del 1974/75, l'idillio cessa e, come già detto, ha inizio la fase declinante del ciclo. Si ha quindi un processo inverso: aumenta la disoccupazione (la componente strutturale del 2-3% nell'UE sale fino all'8% medio nel 1990 e al 9-10% negli anni successivi), si assiste ad una lenta ma inesorabile erosione del salario, cioè del surplus precedentemente acquisito; sintomatici sono sia il calo della conflittualità operaia (4), sia il rallentamento dell'incremento demografico (cosa, quest'ultima, che comincia a preoccupare i borghesi: progressivo invecchiamento della forza lavoro, diminuzione delle possibilità di scelta ai fini della sostituzione con braccia più fresche, quindi più produttive).

Sotto la direzione sindacale e politica dell'opportunismo (direzione che non ha cambiato natura, l'ha solo manifestata con maggiore evidenza e, sotto la spinta delle esigenze del capitale, continuerà a farlo in

modo sempre meno velato) tutti gli attacchi del capitale alle condizioni immediate di vita e di lavoro della classe operaia passano incontrastati: dove sorgono focolai di ribellione, questi vengono isolati o ricondotti all'osservanza del «bene comune», dell'«interesse generale»; le agitazioni promosse non vanno oltre la farsa di semplici scaramucce e servono unicamente a tener sotto controllo le tensioni sociali, conservando inoltre un minimo di credibilità ai sindacati

1. Si veda il testo in data 30/IX/1994 presentato dai ministri del Bilancio e del Tesoro. Nella Relazione della Banca d'Italia sullo stato dell'economia a settembre, si prevede che nel '95 i posti in più saranno soltanto 90.000, non 300.000 come previsto (cfr. «La Repubblica» dell'11/11/94), ossia, in percentuale, una diminuzione del tasso di disoccupazione di appena lo 0,3% circa. Ne segue che, essendo l'attuale tasso ufficiale, secondo la definizione internazionale, dell'11,5-11,7%, nel 1995 si scenderebbe all'11,3-11,4%, contro il 10,7% previsto nel documento governativo citato più sopra.
2. Per un raffronto fra gli incrementi medi e percentuali della produzione industriale nelle fasi di espansione 1951-74, di stagnazione 1974-80, decrescente 1975-80 e 1980-90, cfr. il *Corso del capitalismo mondiale* e

opportunisti. L'accordo del luglio '93 e il rinnovo del contratto dei metallurgici quest'anno (salutato dalla Confindustria sia «modello di contrattazione da seguire») non sono che gli ultimi esempi di una simile prassi. La storia della scala mobile — istituita nel lontano 1945, ridimensionata nel 1975-77 e nel 1984-86, bloccata nel 1992 e definitivamente sepolta nel 1993 — è tanto più significativa in quanto si preten-

Continua a pagina 2

- crisi, supplemento al n.1/93 de «Il Programma Comunista».
3. Fonti SVIMEZ su dati ISTAT, cfr. «Mondo Economico», n. 40/94. Data la non-univocità dei rapporti sfornati a getto continuo dal mondo borghese, e dato il carattere interclassista dei sistemi di calcolo usati (pare che nella forza-lavoro siano spesso compresi piccoli imprenditori, liberi professionisti, commercianti, artigiani), è da ritenere che il tasso di disoccupazione operaia (cioè di coloro che sono costretti per vivere a vendere la propria forza di lavoro) sia in realtà ancor più elevato.
4. Negli anni '70, le ore «perse» per scioperi si aggirarono su una media annua di 130 milioni. Negli anni '80 scesero intorno ai 50 milioni, media decisamente più bassa — tenuto conto del maggior numero di lavoratori — di quella degli anni '50.

I nostalgici della teoria della «rivoluzione borghese incompiuta»

Uno dei segni dell'incancrenirsi della società borghese è il ripudio del proprio percorso storico da parte dell'attuale classe dominante. La borghesia, nel corso dei secoli che hanno visto la sua lenta e inesorabile ascesa, ha dovuto lottare, a un tempo, contro l'oscurantismo religioso del clero e contro l'ideologia della nobiltà di sangue.

In questi ultimi decenni di tragica decadenza sociale, il modo di produzione borghese è sopravvissuto a se stesso accentuando il suo carattere inumano e distruttivo, mentre ha continuato a esaltare lo sviluppo delle forze produttive. Sul piano dell'ideologia, cioè della falsa coscienza, ciò ha portato, da una parte, a una rivoltante idolatria del feticcio-merce, dall'altra al recupero di una religiosità oscurantista che prende a modello quella delle classi dominanti precapitalistiche.

Così facendo, la borghesia rinnega sempre più quanto di rivoluzionario aveva espresso nella fase storica della sua ascesa, tanto che oggi, alla condanna dell'irriverente illuminismo di Voltaire, gli scribacchini di corte associano la riabilitazione dell'inquisizione spagnola, del cesaropapismo, della Vandea, del Sillabo. Così facendo l'attuale classe dominante, per difendere i propri privilegi, si ammanta di una spiritualità ipocrita nascondendo le sue vergogne dietro il paravento di una morale tanto anodina quanto sudicia. Capintesta in questa lugubre processione è la presidente della camera dei deputati Irene Pivetti, neoiscritta al partito della Vandea e della castità.

Se il personaggio ci sta sullo stomaco, non per questo ci sentiamo in dovere di iscriverci a un improbabile partito giacobino a più di due secoli di distanza dal martirio dell'eroe borghese per eccellenza: quel Robespierre fautore dell'istruzione pubblica obbligatoria cui la Pivetti deve pur la dote di saper leggere e scrivere.

Diversamente da noi il gionnetto gauchiste «Voce operaia», nel numero di settembre scorso, vorrebbe farsi promotore di un fronte giacobino che combatta i fantomatici residui feudali che allignerebbero ancora nello stato nazionale italiano. Sulla sua copertina campeggia una ghigliottina sopra la quale appare in sovrappressione il nuovo slogan di lotta di questi rivoluzionari un po' intempestivi: «Per ogni vandeano clerical-fascista che rialza la testa, ci sarà sempre una ghigliottina pronta per tagliargliela ancora una volta». Il programma della ennesima tappa della rivoluzione borghese credevamo fosse già andato in onda più volte senza che la malapianta dell'oscurantismo religioso venisse mai

tagliata alla radice. Ma andiamo a vedere come questi rivoluzionari liberali ci vogliono propinare la quindicesima versione italiana della rivoluzione antif feudale.

In un articolo dal titolo *Borghesia senza egemonia*, riferendosi a Tangentopoli, si afferma con tono perentorio che «la grande borghesia di questo paese, in base al patto stipulato con i vertici della Dc e del Psi, aveva sguazzato come un maiale nel letamaio tangenziale, dimostrandosi un nano politico e, ciò che qui ci importa, svelando un senso precapitalista, feudale dello stato, cioè una radicale incapacità di pensare lo stato politicamente, come strumento che non sia solo di oppressione dell'antagonismo sociale ma anche come leva della sua egemonia».

Al di là della scarsa dimestichezza con la concezione marxista dello Stato, si può ben dire che il minestrone ideologico dei voceoperaisti è davvero ricco e vario. Cominciamo dalle ultime righe. Ciò che in sostanza si rimprovera alla borghesia italiana è di non sapere utilizzare lo Stato per farne una leva della propria «egemonia». Scusatse se pensavamo il contrario: da pivelli credevamo che l'«egemonia» venisse esercitata dalla borghesia attraverso il suo Stato di classe, attraverso il suo governo, il suo parlamento, la sua polizia, la sua magistratura, la sua scuola, ecc. L'idiozia del voceoperaismo sta proprio nel concepire lo «stato pensato [stavamo per scrivere ponzato] politicamente» come un arbitro al di sopra delle parti, per nulla interessato a servire gli interessi materiali della classe dominante. Ma l'aspetto più stupefacente della faccenda è il riferimento, forse inconsapevole, del cosiddetto «giornale di collegamento dei marxisti rivoluzionari» ai toni del liberalismo gobettiano. Questi «rivoluzionari» avrebbero fatto bene a chiamarsi liberali, poiché il tema del «senso precapitalista, feudale dello Stato», è merce avariata che risale al foglio insignito negli anni '20 del titolo altisonante di *La rivoluzione liberale*. Il direttore Piero Gobetti vi sosteneva che essendo rimasta incompiuta, col Risorgimento, la rivoluzione borghese in Italia, il proletariato doveva farsi carico di una rivoluzione che, spezzando le ultime resistenze feudali, portasse a termine l'edificazione di uno stato borghese moderno. Similmente «Voce operaia» assegna al proletariato il compito di «portare a compimento l'opera di costruire lo stato nazionale che il Risorgimento lasciò a metà, risolvendo le due questioni decisive: quella meridionale e quella del rap-

porto con la chiesa. Ciò presuppone liquidare per sempre i mafiosi e i preti, estirpando le loro radici sociali e i loro cordoni ombelicali con lo stato». Davvero un'immaginifica versione della teoria del proletariato che assolve i compiti borghesi! Dunque, i proletari dovrebbero farsi massacrare per risolvere in un primo tempo i rapporti fra stato e chiesa e mettere in galera i mafiosi, per poi in un secondo tempo, cioè mai, iniziare la lotta contro la borghesia, che non figura per ora nella lista di feroci nemici dei lavoratori additati dalla «Voce operaia».

A baggianate di questa risma la nostra corrente aveva già risposto una cinquantina di anni fa con scritti come *La mancata rivoluzione borghese in Italia* («Prometeo», n. 1, luglio 1946) e *La classe dominante italiana e il suo stato nazionale* («Prometeo», n.2 agosto 1946), dove si sosteneva una tesi che ha resistito alla prova del tempo: i caratteri di arretratezza economica di alcune aree geografiche italiane non solo si conciliano con un'industria nata già superconcentrata e monopolistica, ma sono la naturale riserva di caccia di un capitale in espansione all'interno di un mercato superprotetto. Quelli che vengono abusivamente scambiati per caratteri «feudali» dello stato italiano, altro non sono che il risultato del ritardo con cui l'Italia ha conosciuto lo sviluppo capitalistico e si è affacciata alla concorrenza con i paesi più avanzati. Ma proprio in virtù di tale ritardo il capitalismo italiano ha bruciato le tappe assumendo anche tutte le magagne del capitalismo più maturo: più burocrazia, più monopoli, più autoritarismo, salari più bassi e meno «libera concorrenza».

Oggi l'Italia, si voglia o no, è una potenza imperialistica, anche se di secondo rango: risulterà quindi vano ogni tentativo di mitigarne gli aspetti più contraddittori restando in ambito borghese. Gli anticlericali di turno che tuonano fulmini contro la Vandea pivettiana saranno forse disposti a fare un fronte comune con la borghesia laica dei De Benedetti e degli Scalfari?

Noi che non amiamo né la prima né i secondi, ma che non abbiamo preferenze per la peste oscurantista o il colera radical-chic, restiamo fermi nella convinzione di dover lottare soli, da comunisti, contro la borghesia e tutte le sue fazioni. Ma avremo con noi i proletari quando troveranno nella lotta l'unica strada per sopravvivere alla crisi del capitale e alla futura carneficina imperialistica. Allora i proletari, se vorranno vincere, dovranno fare a meno di consiglieri del tipo dei rivoluzionari-liberali della «Voce operaia».

I contratti collettivi non sono che armistizi

«La fede nel valore assoluto dei contratti collettivi, alimentata dagli opportunisti di tutti i Paesi, deve incontrare la resistenza aspra e decisa del movimento sindacale rivoluzionario. Il contratto collettivo non è che un armistizio. I padroni rompono i contratti collettivi ogni qualvolta ne hanno la possibilità. Un rispetto religioso per i contratti collettivi è segno di una profonda penetrazione dell'ideologia borghese nella testa dei dirigenti della classe operaia. I sindacati rivoluzionari non rinunciano ai contratti collettivi, ma devono rendersi conto che essi hanno un valore relativo, e prendere una posizione netta sul problema di come romperli ogni volta che ciò va a vantaggio della classe operaia.»

Dalle *Tesi e Risoluzioni del I Congresso dei Sindacati Rossi*, 1921, cap. «I compiti e la tattica dei sindacati», § VII

Salgono disoccupazione e sottoccupazione, calano i salari

Continua dalla prima pagina

deva che la sua introduzione servisse (anche se non completamente) a mantenere inalterato il potere d'acquisto del salario, mentre ora tale «garanzia» è affidata ai rinnovi contrattuali sulla base non dell'andamento reale dell'inflazione ma di quello «programmato», come a dire di previsioni che durano lo «spazio di un mattino»; senza parlare poi dell'aumento del prelievo diretto dello Stato sulla busta paga (che, ad esempio per i metalmeccanici, nel 1994 si aggira sull'1,5% in più rispetto all'89).

Per «risolvere i problemi» dai quali è afflitta la classe operaia, la triade Confindustria-Governo-Sindacati ha la solita ricetta: sacrifici, flessibilità (*deregulation* in generale), formazione. Ora, se non occorrono lunghi discorsi per dimostrare quanto poco sacrifici e flessibilità abbiano a che vedere con la «soluzione dei problemi della classe operaia», per quanto

invece riguarda la formazione facciamo parlare Marx, il quale in una serie di appunti scritti nel 1847 in vista di quello che due anni dopo sarà il volumetto *Lavoro salariato e capitale* scrive quanto segue:

«Un'altra proposta in voga tra i borghesi (per contrastare gli effetti della crisi sulla classe operaia) è l'istruzione, in particolare l'onnilaterale istruzione industriale. Il vero significato che l'istruzione assume agli occhi degli economisti-filantropi è il seguente: far imparare ad ogni operaio maggior numero possibile di mestieri, in modo che, se viene scacciato da un ramo d'industria a causa dell'impiego di nuove macchine o di una modificata divisione del lavoro, egli possa trovare, con la maggior facilità possibile di che vivere in un altro [...] Posto che ciò sia possibile, ne verrebbe per conseguenza che la sovrabbondanza di manodopera in un determinato settore si trasmetterebbe immediatamente a tutti gli altri facendo sì che la riduzione del salario in un settore porti con sé

immediatamente, e ancor più di prima, un abbassamento generale del livello del salario».

È allora chiaro che l'espedito della cosiddetta formazione non solo è una novità vecchia di un secolo e mezzo, ma va esattamente nella stessa direzione di quella flessibilità che, secondo gli esperti, comporta la necessità di cambiare spesso mestiere imparandone velocemente un altro: agisce quindi in funzione della riduzione del lavoro complesso a lavoro semplice, indifferenziato, accessibile a tutti, manovrabile a piacere a seconda delle mutevoli esigenze della corsa al profitto, e via via deprezzato fino ad avvicinarsi al minimo di sussistenza, al «minimo del godimento della vita» per un numero sempre crescente di lavoratori - il tutto alla faccia dei Cofferati, Bertinotti ecc. del nostro secolo come del secolo scorso.

Una nuova pubblicazione di partito

È uscito il volume n. 7 della serie «I testi del Partito comunista internazionale». In una nuova edizione corredata da un ampio apparato di note, il volume (pp. 125, L. 15.000) contiene due classici lavori di bilancio storico e sistemazione teorica elaborati dal nostro partito negli anni '50 e ormai introvabili:

Lezioni delle controrivoluzioni

Classe, partito, stato nella teoria marxista

Il volume può essere richiesto scrivendo a:

Edizioni Il programma comunista, Casella postale 962, 20101 Milano

UN SUPPLEMENTO SINDACALE

Come supplemento al n. 5/1994, è uscito un foglio di quattro pagine intitolato *Difendersi dagli attacchi del capitale*. Contiene gli articoli: «Crisi economica e iniziativa proletaria», «Flessibilità, arma del capitale», «Democrazia sindacale, un falso obiettivo», «Che fare, dunque?». È stato distribuito nelle solite edicole e librerie e diffuso nelle manifestazioni delle scorse settimane. Può essere richiesto scrivendo a: Edizioni Il programma comunista, Casella postale 962, 20101 Milano.

Errata corrige

Dell'articolo «Flessibilità, arma del capitale» sono state omesse, per errore tipografico le note 8, 9, 10, che riportiamo qui di seguito.

- Attingiamo i dati che seguono dall'articolo *Quel modello americano così flessibile...* apparso in *Le Monde Diplomatique*, giugno '94.
- Si veda a titolo esemplificativo l'articolo tratto da «The Village Voice», apparso in italiano col titolo *La nuova schiavitù dei cinesi di N.Y.* nella rivista *Internazionale* del 13-8-94.
- Ci basiamo sulle informazioni contenute in un articolo del *Corriere della Sera* del 6-9-'94.

Il riformismo laburista si riforma

Nella topografia del riformismo, il Labour Party ha sempre occupato un posto di primissimo piano non solo per il cauto gradualismo del suo programma, ulteriormente rafforzato dagli stretti legami con le Trade Unions, ma per la capacità di cambiar pelle a seconda delle circostanze e, ogni volta, nel senso di un passo avanti nell'adesione all'ordine costituito e ai suoi imperativi. Per i comunisti degni di questo nome, dire laburisti è sempre equivoale a dire traditori degli interessi storici e perfino contingenti dei lavoratori. Ma non c'è mai fondo alle giravolte del socialdemocratismo. Al recente congresso laburista di Blackpool, il nuovo leader Tony Blair – che, dicono i cronisti, piace molto «alle donne e alle telecamere» – non ha avuto peli sulla lingua: «Se il mondo cambia, e noi non cambiamo, non siamo utili a nessuno»; «i nostri principi cessano di essere principi se si ossificano in dogmi»; «noi non cambiamo per dimenticare i nostri principi ma per realizzarli»; così la piena occupazione è, certo, un obiettivo da perseguire, ma guai a nutrire «la convinzione che, se andiamo al potere giovedì, già venerdì ci saranno nuovi posti di lavoro».

È vero che, due giorni dopo il suo discorso programmatico, l'assemblea, con il 50,9% dei voti, ha silurato la proposta di sopprimere dallo statuto la famosa «clausola 4» introdotta nel 1918 dagli arciriformisti coniugi Webbs, invocante «la proprietà comune dei mezzi di produzione e distribuzione» – nella quale occasione i nostri bravi giornalisti si sono subito lanciati a proclamare che Tony Blair era stato «sconfitto da Karl Marx» come se la nazionalizzazione delle industrie e dei servizi fosse una rivendicazione classista e, come tale, marxista. Ma il nuovissimo leader sapeva a priori che quella tale clausola non ha mai impedito né impedirà mai ai campioni mondiali del riformismo e della collaborazione fra le classi di parlare ed agire da conservatori, cioè da numi tutelari dell'ordine costituito. Per loro, cambiare livrea o tenersi la vecchia, sinistreggiare o destreggiare restando sempre se stessi, è affare di ordinaria amministrazione. Sono infatti bastati due giorni perché, in un'intervista riportata da «La Repubblica» del 9 ottobre a coronamento di un articolo intitolato *L'Inghilterra in rosa* (come se mai avesse corso il pericolo di presentarsi in «rosso»), Tony Blair l'ha cantata chiara: «L'economia di mercato è pienamente accettabile a patto che sia caratterizzata da efficienza e regolata da principi morali [!]

che gli chiedeva se il Labour fosse ancora un partito socialista, è uscito in questa frase lapidaria: «Certamente, ma non un partito marxista», e nell'ancor più lapidaria aggiunta: «È passata l'epoca della lotta di classe. Socialismo per noi vuol dire fiducia reciproca tra i cittadini, solidarietà, forte senso della comunità e della famiglia», che è un modo tutto parrocchiale di presentare il «socialismo» e, come se non bastasse, è temperato dalla chiosa: «Noi tuttavia crediamo nell'individualismo e nel diritto di godere dei frutti del proprio lavoro», giusto giusto come avrebbe detto Margaret Thatcher, seguendo i cui dettami Tony Blair rincara la dose: «Noi vogliamo un'intesa con il mondo della produzione per assicurare un sistema economico efficiente e competitivo», affidando all'«espansione dell'economia» il compito di finanziare gli aumenti della spesa pubblica causati dagli «impegni sociali» che un laburismo degno delle sue tradizioni è tenuto a mantenere una volta arrivato (come è probabile che stia per arrivarci) al potere.

Qui da noi, si è subito schierato col neo-leader laburista

l'ineffabile Occhetto, al quale è piaciuta soprattutto la tesi che «non si tradisce cambiando, ma non riuscendo a cambiare» (1) e che ha versato lacrime cocenti sul voto a favore della suddetta «clausola 4», rea di mettere in «serie difficoltà» il «proposito centrale» di Tony Blair, quello cioè di «disegnare la nuova cornice intellettuale e politica entro cui il partito laburista avrebbe dovuto operare in futuro» sulla falsariga di una «cultura della svolta» atta a «disegnare e prefigurare il nuovo cammino delle società umane» fuori dai cliché sia della «vecchia cultura collettivista», sia del «nuovo vangelo liberista» (2). Stia tranquillo, l'Achille nazionale: più in là delle promesse sul pieno impiego, sul salario minimo e sulla riduzione delle tasse a carico dei meno abbienti, il laburismo riformato e rinnovato non si spingerà, lasciando tranquillamente che sventoli, al disopra di Downing Street magari conquistata dal «partito del lavoro», la bandiera rosa della «clausola 4».

1. Cfr. «Corriere della Sera», 7-10-94.

2. Cfr. «L'Unità», 7-10-94.

L'ombrello imperialistico USA si allarga

Le elezioni statunitensi di medio termine hanno bocciato Clinton proprio dopo che la sua Amministrazione aveva messo a segno sul quadrante mondiale quattro colpi degni di un governo «decisionista» di stampo assai più repubblicano che democratico, e quali Bush non si sarebbe mai sognato di portare a termine.

Primo: con un'operazione di polizia militare, gli USA si sono sbarazzati dell'incomodo regime dittatoriale di Haiti restituendo il potere al già deposto presidente Jean-Bertrand Aristide – il che significa aver ripristinato il controllo non solo politico e militare, ma soprattutto economico-finanziario, su un'altra zona dei Caraibi, in attesa di nuove aperture da parte del governo cubano.

Secondo: con un'operazione militare di stampo poliziesco, il Pentagono ha sventato la minaccia di una riapertura della crisi nel Golfo, che, come spieghiamo in altra parte del giornale, avrebbe voluto dire qualcosa di ben più grave – dal punto di vista imperialistico –

dell'eliminazione del Kuwait dalla carta geopolitica della regione. Saddam si è visto addirittura costretto a riconoscere il vicino Emirato senza per questo ottenere la cessazione dell'embargo.

Terzo: frutto di un lavoro diplomatico pluriennale, gli Usa hanno promosso e infine realizzato il sogno di un accordo fra Giordania e Israele: così, d'ora innanzi, disporranno in Medio Oriente di una pedina araba in più oltre quella dell'Arabia Saudita, col risultato supplementare di non dover più contare soltanto sui servizi polizieschi del gendarme israeliano in un'area non indifferente della Mezzaluna Fertile, anche a salvaguardia di attuali e futuri investimenti in opere pubbliche di portata enorme.

Quarto: intermediario il fedele re del Marocco, si è riunita a Casablanca una conferenza di ispirazione americana (più o meno assente l'Europa) e, lungi dall'esaurirsi nelle solite chiacchiere della diplomazia minore, ha dato il via alla nascita di una Banca del Medio Oriente destinata a fungere da supporto finanziario all'ampliamento dell'area di investimento di capitali e di controllo politico ormai consolidatasi in quella «fetta» del pianeta. Non senza la complicità della Russia di Eltsin, l'ombrello statunitense si allarga su tutto il Medio Oriente, limitando i rischi che la penetrazione nei suoi gangli vitali finora comportava. Non solo, ma, a elezioni avvenute, Clinton s'è presa la soddisfazione di andare in Indonesia per tenere a battesimo quella che dovrà essere la zona di libero scambio più grande del mondo abbracciando tutto il Pacifico (entro il 2020, se tutto va bene) e di cui è ovvio che gli USA sarebbero la principale leva.

Il processo di concentrazione capitalistica mondiale ha così fatto un passo ragguardevole avanti – e proprio sotto un presidente democratico la cui ascesa alla Casa Bianca era stata salutata come una specie di «ritorno a casa», cioè di ripiegamento sui problemi di politica interna e, in specie, di politica «sociale»; e che oggi può permettersi anche di togliere l'embargo sulle forniture di armi alla Bosnia, in barba all'ONU, alla Nato e, in genere, agli alleati europei. Così scapso peso ha la «libera espressione della volontà popolare», tanto poco è «sovrano» il popolo come accozzaglia di votanti!

Disoccupazione, sottoccupazione, pauperismo

Il ministro del lavoro USA dichiara: «Anche se l'economia sembra andare a gonfie vele, la maggioranza degli americani non vede nessuna differenza nei suoi redditi». A sua volta, il Census Bureau avverte che nel '93 un milione di cittadini ha attraversato la «linea della povertà», sotto la quale vivono ormai quasi 40 milioni di persone, cioè il 15,1% dell'intera popolazione. Sempre nel '93 il quinto più ricco delle famiglie americane si è aggiudicato quasi la metà del reddito complessivo (il 48%) mentre il quinto più povero si è dovuto accontentare di appena il 3,6% (da «La Repubblica», 9-10-94). La ruota del «progresso» capitalistico gira...

«Siamo in Italia al giro di boa: il «pil» nel secondo semestre dell'anno ha fatto segnare una crescita esplosiva, con un miglioramento del 2,3% sullo stesso periodo del '93». Piano, però: «Nel secondo trimestre dell'anno, – rileva l'ISTAT, – si è verificata una *contrazione delle unità di lavoro dell'1,1% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente*... I lavoratori in difficoltà occupazionale o di fatto disoccupati sono 450 mila – dice la Cisl – 50 mila in più rispetto al gennaio '94» («La Stampa», 13-10-94).

Altre notizie consolanti: sempre secondo l'ISTAT, rallenta l'inflazione (3,7% in ottobre) ma i posti di lavoro in fabbrica risultano diminuiti in agosto del 4,9% rispetto allo stesso mese del '93, ed è una scarsa consolazione il fatto che a dicembre '93 si fosse a -5,8 («Corriere della Sera», 22-10-94). Un grafico pubblicato da «L'Unità» del 19-10-94 mostra il baratro aperto dalla disoccupazione nel Sud: si va da una percentuale di senza-lavoro del 22% in Campania, del 21,8% in Calabria e del 21,5% in Sicilia, al 17,6% della Basilicata, al 16,7% del Molise, al 14,6% della Puglia.

Secondo l'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità) in un convegno a Pechino sugli *Infortuni e le malattie nei posti di lavoro*, i morti risulterebbero 200 mila all'anno e gli infortunati 120 milioni, cifre evidentemente inferiori alla realtà se si pensa – osserva «L'Unità» del 21/X – che in Italia nel solo 1993 gli infortuni sul lavoro son stati un milione e le morti sul lavoro 1.500. Sempre in Italia, secondo il presidente dell'associazione Ambiente e Lavoro, mentre dal '70 all'86 gli infortuni erano di anno in anno diminuiti, dall'86 al '93 essi sono ricominciati a salire vertiginosamente. Le cause principali? «L'introduzione di nuove tecnologie, la deregolamentazione dei controlli, l'aumento dei ritmi», cui è da aggiungere «una certa caduta di attenzione (!) da parte dei sindacati».

«Oltre un milione di bambini fino a 13 anni, uno ogni sette, vive in Italia al di sotto della soglia della povertà È la stessa sorte di 2.232.000 famiglie e di 6.462.000 persone con consumi pro-capite inferiori alla metà della media nazionale. Se si alza questa soglia, che corrisponde alla cosiddetta «linea internazionale della povertà», appena del 10 per cento, si scopre che altri 8 milioni e mezzo di cittadini vivono in «quasi povertà». In sostanza, oltre 15 milioni di persone in condizioni di indigenza materiale grave o gravissima» («L'Unità», 30-10-94).

Gli organi di stampa rendono pubblico il fatto che ci sono 80 milioni di cinesi al disotto dei limiti di sussistenza: il loro reddito è 30 dollari l'anno («La Repubblica», 2-11-94).

«Secondo l'Organizzazione internazionale del lavoro (OIL), i senza lavoro in Russia sono almeno 5 volte più di quel 2% del totale della popolazione attiva, registrato dai dati ufficiali [...] Ma non basta. In realtà, chi fisicamente la mattina si reca, o dovrebbe recarsi, in fabbrica, spesso è un disoccupato nascosto: orari ridotti, vacanze più lunghe, congedi-maternità di un anno, sospensioni della produzione e prestazioni non pagate servono sempre più spesso ad evitare il licenziamento vero e proprio. Ancora più ingannevoli i falsi salari, i compensi pagati in ritardo e mai per intero» («Corriere della Sera», 3-11-94).

Per la nostra stampa

(importi in migliaia di lire)
SCHIO: alla riunione generale del 15/6, ricordando i compagni Riccardo, Agnese e Giletto 222; BOLOGNA: la sezione 45; FIRENZE: lettori di Firenze 55, raccolte fra i compagni alla riunione del 28/5, 43; VICENZA: Lorenzo 5; BOLZANO: i compagni 10; BELLUNO: la sezione 20; FORLÌ-BAGNACAVALLO: Ferruccio 15, Clausio 20, Gigi 20, la sezione per spese non trattenute 122; GENOVA: Ateo 15+10; ROMA: raccolte alla conferenza dell'8/5, per la stampa internazionale 40; PARMA-MODENA: la sezione 220+70+100; PIOMBINO: Silvano 10; CAGLIARI: Massimo 50; ASTI: un compagno a più riprese 60+1.500; TARCENTO: Denis 10; ROMA: la sezione per la stampa internazionale 80, Alberto 10; FORLÌ-Bagnacavallo: Gigi 20+28+20, Valeria 30 + ricordando Amadeo, genitori e Nina 300, Ferruccio 15; Claudio 5, spese non trattenute 87+87+97; BARI: Roberto 50; PARMA-MODENA: i compagni 140+260; BOLOGNA: i compagni 48; MESSINA-REGGIO CALABRIA: la sezione 90, lettore di Messina 20; GAETA: i compagni 10; BOLOGNA: la sezione 40; TORINO: Fausto 7, 2; ROMA: la sezione 70+125, Alberto 50, Enrico 4, Alessandro 4, Maurizio P.E. 450; VALSOLDA: Aldo ricordando Salva 50; BOLOGNA: i compagni per la stampa internazionale 50; SCHIO-PIOVENE: i compagni ricordando Agnese, Giletto e Riccardo 312, la sezione per la stampa internazionale 400 e per il giornale 500; Raccolte alla riunione generale del 15 e 16 ottobre: dai compagni spagnoli 236, Mario di Alassio 100, Menego di Piovene 100, Mario 50, Vittorio 50, Bruno 50, Pier Paolo di Viterbo 50, Aldo e Genny 50, Antonietta e Libero 50, Filippo 50, Ivano 50, Roberto 50, Roma 50, Valeria 50, Salvatore 50, Nereo 20, Alfonso 20, Elio B. 30, Franco 10, Gaetano 10, Enrico 10, Gigi 30, Elio S. 20, Carlo 20, Matteo 30, Giovanni 20, Cicciullo 30, Fausto 20, Nuzio 20; PARMA-MODENA: la sezione 410; FIRENZE: 40; TRIESTE: i compagni ricordando Valerio, Massimo e Riccardo 150; REGGIO CALABRIA: due lettori di Reggio 15; CAGLIARI: 10; BOLOGNA: spesa per volantini non trattenuta 160; MILANO: la sezione 8, Carlo 5, Libero 24+10, il cane 40, Petronilla 10, S.S. 50, i compagni 153, raccolte alla riunione del 12/6 20, la sezione 71,4+87,9+165,5, i compagni 95, Massimo 10; MESSINA-REGGIO CALABRIA: la sezione 100, lettore di Messina 10; GAETA: 10; FORLÌ-BAGNACAVALLO: Gigi 28, Valeria 20, Claudio 5, Bagnacavallo 25, spese non trattenute 87+151; UDINE: Giorgio nel vivo ricordo di Secondo Comune 30; ASTI: Ernesto.

Sul filo del tempo

PIENA E ROTTA DELLA CIVILTÀ BORGHESE

PREMESSA

Naturalmente, ora si parla di «catastrofe annunciata». Naturalmente, ora ci si chiede come e perché. Naturalmente, ora i colpevoli sono Tizio e Caio, il governo presente e quelli passati. L'onda di piena che, ai primi di novembre, ha sommerso Piemonte, Liguria e Lombardia e ha fatto decine di morti si trascina dietro il solito rituale del post-catastrofe: lo stesso seguito all'inondazione del Polesine nel 1951, al crollo della diga del Vajont nel 1963, alle inondazioni del 1966, alle tragedie della Valtellina nel 1963 e 1987, della Val d'Ossola nel 1978, di Stava nell'85, tanto per limitarci ai casi più clamorosi e lasciando perdere terremoti, incendi, e altri incidenti «naturali».

Ancora una volta, a costo di sembrare le solite Cassandra che annunciano le tragedie, noi non ci meravigliamo, anzi ce ne aspettiamo altre: cresce se mai la nostra convinzione di dover combattere l'unico, vero colpevole. Perché in tutta questa sequenza infinita (in Italia come altrove: di poche settimane fa sono le inondazioni ancor più catastrofiche in India, Egitto e Stati Uniti!), noi leggiamo l'antagonismo ormai acuto, distruttivo, irrefrenabile tra un sistema economico basato sul profitto, e la natura e la società che ne divengono inevitabilmente le vittime. E non ci sorprende nemmeno che questi «incidenti» si siano come moltiplicati negli ultimi anni (non solo quelli cosiddetti «naturali»: si pensi alla frequenza con cui si sono ripetuti i drammi del mare e dell'aria, le esplosioni di oleodotti, gasdotti, depositi di carburante, gli incidenti nucleari, e così

via). Perché, se e vero che a un certo stadio di sviluppo le forze produttive finiscono per premere in maniera violenta contro i vincoli e le forme di quest'organizzazione sociale producendo disastri a non finire, è anche vero che gli ultimi venti anni sono stati un periodo in cui le contraddizioni del sistema capitalistico si sono fatte più acute e distruttive.

A partire dalla metà degli anni '70, infatti, il capitale mondiale s'è confrontato con la sua prima grande crisi dopo la fine della seconda guerra mondiale: per la prima volta - come abbiamo più volte documentato -, i cicli di crisi delle singole economie nazionali sono risultati «in fase», cioè contemporanei e paralleli, rendendo così impossibile al paese x o a quello y scaricare la crisi sul paese z. Da allora, il capitale mondiale (e dunque non il singolo capitalista cattivo, crudele, insensibile o egoista, come tanta diffusa imbecillità s'ostina a credere, ma il capitale come sistema economico mondiale) s'è impegnato in una lotta disperata per arginare gli effetti di quella crisi, consistenti in primo luogo nell'accelerarsi della caduta tendenziale del tasso di profitto. L'ha fatto negli unici modi a esso noti: ristrutturandosi tecnologicamente (e dunque introducendo macchine più sofisticate che hanno però avuto l'effetto di produrre nuove tensioni insopportabili sul tessuto sociale e naturale, abbreviando i tempi, eliminando spazi, ingolfando ulteriormente una macchina già tossicchiante), accrescendo la produttività del lavoro (e dunque spremendo di più gli operai, non badando a misure di salvaguardia del lavoro e della società, e gettando sul mercato un altro vortice di merci), intensifi-

cando la competizione (e dunque trasformando la produzione di ogni nuovo prodotto in una vera e propria guerra contro il tempo, lo spazio, il lavoro umano, la natura), tagliando i costi improduttivi (e dunque riducendo tutte le misure di sicurezza possibili, nella... speranza che tutto vada bene), alimentando il mito della piccola proprietà immobiliare come rifugio del risparmio (e dunque esortando all'edilizia selvaggia).

Tutti colpevoli, nessun colpevole? No di certo. Per noi il colpevole c'è, eccome. Ma non è Tizio, Caio o Sempronio, come vuol far credere la nuova macabra operetta ballata sui cadaveri e sulle distruzioni. È il capitale, che da un secolo ormai ha esaurito la propria funzione propulsiva nella società umana, trasformandosi in un vero e proprio serial killer. Quello è il colpevole, e siamo chiamati a riconoscerlo e combatterlo.

Quarantatré anni fa, giusto all'indomani dell'inondazione del Polesine, Amadeo Bordiga scriveva una serie di articoli dedicati, oltre che all'episodio specifico, alla questione del contrasto fra capitalismo e natura (gli articoli sono stati poi raccolti, insieme ad altri sullo stesso tema, nel volume Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale, che il lettore interessato ci può richiedere scrivendo alla nostra redazione). Riproduciamo qui di seguito il primo, intitolato Piena e rotta della società borghese e pubblicato su «Battaglia comunista» (n. 23, 5-19 dicembre 1951), che riguarda in maniera specifica il disastro del Polesine. Non abbiamo nulla da aggiungere, a dimostrazione dell'invarianza del capitalismo e dunque del marxismo.

talistica, la prima in Europa, e le grandi opere idrauliche sono eseguite dai poteri statali: dai canali a conche studiati dal genio di Leonardo, che detta anche norme sul regime fluviale, al canale Cavour iniziato nel 1860.

La costruzione degli argini per il contenimento dei fiumi solleva un grande problema: quello dei fiumi pensili. Mentre i fiumi alpini come il Ticino e l'Adda sono in gran parte del corso incassati tra sponde naturali, gli affluenti di destra e il Po da Cremona in poi sono pensili. Ciò vuol dire che il livello dell'acqua, non solo, ma fin del letto del corso d'acqua, sta più in alto delle campagne circostanti. Gli argini impediscono che le stesse siano sommerse, e un canale colatore con andamento parallelo a quello del fiume ne raccoglie le acque locali e le riconduce più a valle nel fiume stesso: sono le grandi bonifiche; e mano mano che queste si avvicinano al mare il deversamento avviene con mezzi meccanici, fino a tenere asciutti comprensori che sono a quota più bassa non solo del fiume, ma del mare stesso. Tutto il Polesine è una immensa bassa: Adria è alta 4 metri sul mare; Rovigo 5; alla loro altezza il letto del Po è più alto, ed ancora più quello dell'Adige. È chiaro che una rotta degli argini trasforma tutta la provincia di Rovigo in un immenso lago.

Un grande dibattito tra gli idraulici fluviali è quello se l'innalzamento del letto di tali fiumi sia progressivo. Lo affermarono idraulici francesi un secolo fa, lo contrastarono i maestri dell'idraulica italiana, e nei congressi oggi ancora se ne discute. Non può tuttavia negarsi che le torbide del fiume col loro deposito allontanano la foce prolungandola in mare, anche se non si fermano sulle ultime tratte del letto del fiume. Per effetto di tale incessante processo non può non diminuire la pendenza del letto e del pelo d'acqua, e per legge idraulica la velocità della corrente a pari portata di deflusso: quindi la necessità di innalzare storicamente gli argini appare indefinita ed inesorabile, e progressiva anche la natura disastrosa delle eventuali rotte.

In questo campo la disponibilità dei mezzi meccanici moderni ha contribuito a diffondere il metodo di sfruttare grandi estensioni di fertillissimo terreno, tenendolo mediante esaurimento continuo all'asciutto. Il rischio degli occupatori e dei lavoratori preoccupa relativamente una economia di profitto, e al danno della possibile distruzione di opere si oppone da un lato la fertilizzazione che segue le invasioni di melma, e dall'altro il fattore economico: fare dei lavori è sempre un'affare capitalistico.

Nell'evo moderno su tutto il litorale italiano in bassura erano diffuse le classiche bonifiche di colmata: alternativamente le acque dei fiumi erano lasciate dilagare in grandi vasche di deposito il cui livello lentamente si elevava, col doppio vantaggio di non lasciare andare in mare terreno utile e fertile, e di portare estensioni sempre maggiori al sicuro da inondazione e malaria futura. Tale sistema razionale fu trovato troppo lento per le esigenze dell'investimento dei capitali. Altro tendenzioso argomento fu ed è tratto dalla densità della popolazione in continuo aumento, che non consente per-

Le inondazioni nella valle del Po e il confuso dibattito sulle loro cause e sulla responsabilità di organizzazioni ed enti che non hanno saputo attuarne la difesa, con tutto lo stucchevole reciproco rinfaccio di «speculazioni» sulla sventura, chiamano in causa una delle più diffuse false opinioni comuni a tutti i contendenti: la contemporanea società capitalistica, con il correlativo sviluppo della scienza, della tecnica e della produzione, mette la specie umana nelle condizioni migliori per lottare contro le difficoltà dell'ambiente naturale. Di qui la colpa contingente del governo e del partito A e B nel non saper sfruttare questo magnifico potenziale a disposizione, nelle errate e colpevoli misure amministrative e politiche. Di qui il non meno classico: levati di lì; ci vo' star io.

Se è vero che il potenziale industriale ed economico del mondo capitalistico è in aumento e non in deflessione, è altrettanto vero che maggiore è la sua virulenza, peggiori sono le condizioni di vita della massa umana di fronte ai cataclismi naturali e storici. A differenza della piena periodica dei fiumi, la piena dell'accumulazione frenetica del capitalismo non ha come prospettiva la «decrecenza» di una curva discendente delle letture all'idrometro, ma la catastrofe della rotta.

IERI

Stretta è la relazione che corre tra lo svolgimento millenario della tecnica di lavoro dell'uomo, e i rapporti con l'ambiente naturale. L'uomo primitivo, come l'animale, raccoglie e consuma frutti spontanei colla semplice operazione prensile, e come l'animale fugge senza controllo davanti al dirompere del fenomeno naturale che ne minaccia la vita. Come la produzione artificiale di prodotti per consumo, e l'accumulazione di riserve di prodotti stessi e di utensili, lo costringe a fissarsi, così lo costringe a difendersi dalle minacce di meteore e sconvolgimenti naturali. Una tale difesa, non diversamente da quella contro altri gruppi concorrenti alla sede migliore, o predatori della accumulata riserva, non può che essere collettiva. Da queste esigenze collettive, come tante volte vedemmo, nasce la divisione in classi e lo sfruttamento da parte dei dominatori.

In Marx, «il modo di produzione capitalistico presuppone il dominio dell'uomo sulla natura». Esso presuppone anche la guerra della natura contro l'uomo. Una troppo generosa e prodiga natura non sarebbe ambiente favorevole al sorgere del capitalismo:

«Non la fertilità assoluta del suolo, ma la sua differenziazione, la molteplicità dei suoi prodotti naturali, è quel che costituisce la base naturale della divisione sociale del lavoro [...]. Nella storia dell'industria la parte più decisiva è rappresentata dalla necessità di controllare socialmente una forza naturale, e quindi di economizzarla, appropriarsela per la prima volta o addomesticarla su larga scala, mediante opere della mano umana. Così la regolazione delle acque in Egitto, Lombardia, Olanda, ecc. oppure in India, Persia, ecc., dove la irrigazione per mezzo di canali artificiali apporta al suolo non soltanto l'acqua indispensabile ma anche, contemporaneamente,

con i depositi di fango che l'acqua trascina con sé dalle montagne, il concime minerale. Il segreto della fioritura industriale della Spagna e della Sicilia sotto la dominazione araba fu la canalizzazione».

È ben noto che recentissimo è l'inferire di simili carestie, malgrado l'immane potenziale capitalista mondiale... La lotta contro la natura genera l'industria, e l'uomo vive sui due sacri elementi danteschi: natura ed arte (il terzo è Dio). Il capitalismo genera dall'industria lo sfruttamento dell'uomo. Il borghese non aborrirà da violenza contro Dio, natura ed arte.

L'alto capitalismo modernissimo segna gravi punti di rinculo nella lotta di difesa contro le aggressioni delle forze naturali alla specie umana, e le ragioni ne sono strettamente sociali e di classe, tanto da invertire il vantaggio che deriva dal progresso della scienza teorica ed applicata. Attendiamo pure ad incolparlo di avere esasperata cogli scoppi atomici l'intensità delle precipitazioni meteoriche, o domani «sfottuta» la natura fino a rischiare di rendere inabitabile la terra e la sua atmosfera, e magari di farne scoppiare lo stesso scheletro per avere innescate «reazioni a catena» nei complessi nucleari di tutti gli elementi.

Per ora stabiliamo una legge economica e sociale di parallelismo tra la sua maggiore efficienza nello sfruttare il lavoro e la vita degli uomini, e quella sempre minore nella razionale difesa contro l'ambiente naturale, inteso nel senso più vasto.

La crosta terrestre si modifica per processi geologici che l'uomo impara a sempre meglio conoscere e sempre meno attribuire a voleri misteriosi di corrucciate potenze, e che entro dati limiti impara a correggere e controllare. Quando, nella preistoria, la valle del Po era una immensa laguna per cui l'Adriatico lambiva i piedi delle Alpi, i primi abitatori, che evidentemente non avevano la fortuna di poter piatire dalla pelosa carità d'America i «mezzi anfibi», occupavano abitazioni costruite su palafitte sorgenti dall'acqua. Era la civiltà delle «terramare», di cui Venezia è un lontano sviluppo: era troppo semplice per fondarci sopra «affari da ricostruzione» e appalti di fornitura dei legnami! Con la piena la palafitta non crollava: crollano le moderne case di muratura: eppure quali mezzi oggi si avrebbero per costruire case, strade e ferrovie pensili! Essi basterebbero a garantire la incolumità delle popolazioni. Utopia! Il

conto economico non torna, mentre torna quello di fare duecento miliardi di opere di riparazione e ricostruzione.

In epoca storica, risalgono nientemeno che agli Etruschi le prime arginature del Po. Da secoli e secoli il processo naturale di degradazione dei fianchi montani e di trasporto in alluvione delle materie sospese nelle acque defluenti aveva formato l'immensa e fertile bassura, e conveniva assicurarsi la permanenza di popoli agricoli. Le successive popolazioni e regimi seguirono ad elevare alti argini ai fianchi del grande fiume, ma ciò non valse ad impedire immani cataclismi con cui lo stesso mutò il suo corso. È del quinto secolo il salto del letto del Po presso Guastalla su un nuovo percorso, che era allora quello dell'ultimo tratto dell'Oglio, affluente di sinistra.

Nel tredicesimo secolo, nel tratto verso la foce, il gran fiume abbandona il ramo sud del vasto delta, l'attuale secondario «Po di Volano» e si porta nel letto attuale da Pontelagoscuro al mare. Questi paurosi «salti» avvengono sempre da sud verso nord. Una legge generale vuole attribuire a tutti i fiumi del pianeta tale tendenza allo spostamento verso il polo, per motivi geofisici. Ma per

il Po la legge è evidente, per la diversissima natura degli affluenti di sinistra e di destra. I primi vengono dalle Alpi e sono corsi d'acqua limpida, per essersi fermata nei grandi laghi, e per avere le piene massime non in corrispondenza alle piogge torrenziali, quanto alla primaverile fusione dei ghiacciai. Quindi questi affluenti, di massima, non portano torbide e depositi di sabbie sul letto del fiume maestro. Invece da sud, dall'Appennino, i brevi e torrentizi affluenti di destra, con scarti enormi tra l'afflusso di magra e di piena, rovesciano i detriti dell'erosione montana e interrano sul lato destro il letto del Po, che ogni tanto sfugge l'ostacolo e si riversa più a nord.

Non occorre sciovinismo per sapere che da questo problema è nata la scienza dell'idraulica fluviale, che da secoli si pone il problema della utilità e funzione delle arginature, e lo connette con quello della distribuzione in canali delle acque irrigue, e poi della navigazione fluviale. Dopo le opere romane, si ha notizia dei primi canali nella valle del Po dal 1037. Dopo la vittoria di Legnano i milanesi conducono ad Abbiategrasso il Naviglio grande, che nel 1271 era reso navigabile. Sorge con ciò l'agricoltura capi-

Sul filo del tempo

PIENA E ROTTA DELLA CIVILTÀ BORGHESE

dita di terra utile. Sono così state distrutte quasi tutte le bonifiche antiche studiate con pazienti, esatte livellazioni di idraulici del regime austriaco, toscano, borbonico, ecc.

È chiaro che dovendo oggi decidere tra le varie soluzioni radicali dei problemi, non solo si urta alla incapacità del capitalismo di guardare lontano circa la trasmissione di impianti da generazione in generazione, ma si urtano forti interessi locali di produttori agrari e industriali che hanno interesse a non vedere intaccate date zone, e fanno leva sull'attaccamento delle misere popolazioni alle loro ospitali sedi. Da tempo si propugnano soluzioni per creare «diversi» al Po.

Tale studio è sempre assai difficile per l'incertezza dei risultati rispetto alle previsioni, cosa che dà enorme fastidio in clima affaristico. Una soluzione, verso destra, consiste in un taglio da Pontelagoscuro alle valli o lagune di Comacchio: il relativo canale artificiale ridurrebbe a circa la terza parte la lunghezza di percorso dell'alveo attuale fino al mare. Una tale soluzione urta i grandi investimenti nella bonifica ferrarese e l'industria dell'allevamento peschereccio, e troverebbe resistenze. Ma non minori ne troverebbero soluzioni che andassero con lunga visione, più conformi – forse – al processo naturale, verso una riunione dei corsi del Po e dell'Adige tra cui si svolge la bassa Polesana, creando nel *Thalweg* di questa, percorsa oggi da una rete di piccoli alvei, un grandissimo collettore, e forse in avvenire ulteriore un diversivo di uno dei due fiumi se non di entrambi.

In tempo borghese un simile studio condurrebbe non ad una ricerca positiva ma a due «politiche», di *destra* e di *sinistra*, rispetto al Po, con relativo conflitto di gruppi di speculazione.

OGGI

Si discute se la presente catastrofe, in cui alcuni già vedono il formarsi naturale di una grande palude stabile, e lo spostarsi del letto del Po con totale smembramento dell'argine nord, sia derivata da eccezionale addensarsi di precipitazione piovosa e altro concorso di cause naturali, o da imperizia e colpa di uomini e reggitori. È indiscutibile che il succedersi di guerre e crisi ha determinato per decenni la trascuranza dei servizi difficili di vigilanza tecnica e di manutenzione degli argini, di dragaggio ove occorre degli alvei, ed anche di sistemazione dei bacini montani alti il cui disboscarsi provoca maggiori e più rapide raccolte di acque pluviali nelle piene e maggiori afflussi di materiali in sospensione ai corsi di pianura.

Con l'andazzo che oggi prevale nella scienza e nella organizzazione tecnica ufficiale, è anche difficile raccogliere e confrontare a quelli del passato i dati idrometrici (quantità di pioggia caduta nei vari giorni nel bacino che alimenta il fiume) e idrometrici (altezze di acqua agli idrometri, portata massima del corso d'acqua). Ufficiali e scienziati che si rispettano danno oggi responsi

secondo le esigenze politiche e la ragione di Stato, ossia secondo l'effetto che faranno, e le cifre subiscono ammaestramenti di ogni genere. Si può d'altra parte ben credere a quello che dice la corrente di critica, che non si sono nemmeno rifatte le stazioni di osservazione distrutte dalla guerra; ed è anche da credere che l'attuale nostra burocrazia tecnica lavora su vecchie carte che si passa di copia in copia; e si trascinano per i tavoli di personale tecnico dipendente e svogliato; e non aggiorna i rilevamenti e le difficili livellazioni ed operazioni geodetiche di precisione che permettono di collegare i vari dati del fenomeno: essa vive in tutti i campi di carte che rispondono ai crismi delle circolari nel formato e nei colori, ma se ne fregano della fisica realtà. Le cifre date qua e là alla stampa di grande informazione non possono seguirsi: facile dare la colpa ai giornalisti che sanno di tutto e di nulla.

Resta quindi a vedere – e ben lo potrebbero tentare i movimenti che hanno grandi mezzi e grandi basi – se davvero l'intensità delle piogge è stata maggiore di quella di un secolo di osservazioni: è lecito dubitarne. Altrettanto per le letture agli idrometri del massimo livello toccato dalle acque e per i massimi di portata: facile dire che la massima storicamente nota a Pontelagoscuro di 11 mila metri cubi per secondo è salita a 13 mila in questi giorni. Nel 1917 e nel 1926 vi furono, con conseguenze incomparabilmente minori, fortissime piene, sempre in primavera, e a Piacenza passarono fino a 13.800 metri al secondo.

Diamo senza dilungarci per assodato che le precipitazioni non sono state di intensità mai vista e che soprattutto ha determinato il disastro il lungo difetto dei necessari servizi e la omissione di opere di manutenzione e di miglioramento, in rapporto alle minori somme che l'amministrazione pubblica ha destinato a tali scopi ed al modo con cui sono state impiegate, rispetto al passato.

Si tratta di dare a tali fatti una causa, che deve essere ed è sociale e storica, e che è puerile far risalire a «false manovre» di quelli che stavano o stanno oggi alle leve della macchina statale italiana. E inoltre non è questo solo fenomeno italiano, ma di tutti i paesi: disordine amministrativo, ruberie, imperversare dell'affarismo nelle decisioni della macchina pubblica, sono ormai denunciate dagli stessi conservatori, e in America sono state messe in relazione anche ai pubblici disastri: anche 11 città modernissime del Kansas e del Missouri sono state maltrattate incredibilmente dai fiumi mal regolati².

Due idee sbagliate stanno alla base di una critica come quella cui abbiamo accennato: una è che la lotta per ritornare dalla dittatura fascista *in seno* alla borghesia (la dittatura della borghesia vi è sempre stata da quando essa ha conquistato la *libertà*) alla esteriore democrazia pluripartitica, avesse per obiettivo la migliore amministrazione; laddove era chiaro che doveva condurre ed ha condotto ad una amministrazione peggiore. E questa è colpa

comune a TUTTE le sfumature del grande blocco dei Comitati di liberazione nazionale.

L'altra idea errata è quella di credere che la forma totalitaria di regime capitalistico (di cui il fascismo italiano fu il primo grande saggio) abbia per contenuto uno strapotere della burocrazia statale contro le iniziative autonome di intrapresa e speculazione privata. Quella forma è invece ad un certo stadio una condizione per il sopravvivere del capitalismo e del potere della classe borghese, che nella macchina di Stato concentra forze antirivoluzionarie, ma rende la macchina amministrativa più debole e manipolabile dagli interessi speculativi.

Qui occorre uno scorcio della storia della macchina di amministrazione italiana, dal tempo della raggiunta unità nazionale. Essa all'inizio funzionava bene ed aveva forti poteri. Concorrevano tutte le circostanze favorevoli. La giovane borghesia per arrivare al potere e affermare i suoi interessi aveva dovuto passare per una fase eroica ed affrontare sacrifici, sicché gli elementi individuali erano ancora pronti a prodigarsi e meno attratti da immediato lucro non ostensibile alla luce del sole. Le occorreva ulteriore compatto entusiasmo per liquidare le resistenze dei vecchi poteri e delle macchine statali arrugginite delle varie parti in cui il paese era prima politicamente suddiviso.

Non vi era divisione sensibile in partiti, governando il partito unico della rivoluzione liberale (vergine alla data 1860, zoccola a quella 1943), con acquiescenza palese degli stessi pochi repubblicani, e non essendo ancora sorto movimento operaio. Gli imbrogli dovevano cominciare col *trasformismo* bipartitico del 1876. L'ossatura della burocrazia venuta dal Piemonte, in sostanza al seguito di forze di occupazione militare, godeva di una vera dittatura sugli elementi locali, e gli oppositori autocratici o clericali erano in pratica sotto il peso di leggi eccezionali... in quanto colpevoli di antiliberalismo. In tali condizioni fu costruita una macchina amministrativa giovane, cosciente ed onesta.

Mano mano che il sistema capitalista si sviluppa in profondità ed estensione, la burocrazia subisce un doppio assalto alla sua incorrotta egemonia. Nel campo economico i grandi imprenditori di opere pubbliche e di settori di produzione assistiti dallo Stato levano la testa. Parallelamente, nel campo politico il diffondersi della corruzione nel costume parlamentare fa sì che ogni giorno i «rappresentanti del popolo» intervengano a premere sulle decisioni dell'ingragnaggio esecutivo e di amministrazione generale, che prima funzionava con rigida impersonalità e imparzialità.

Le opere pubbliche che prima erano studiate dai migliori competenti, ingenuamente felici di avere un pane sicuro come funzionari del governo, e del tutto indipendenti nei loro giudizi e pareri, cominciano ad essere imposte dagli esecutori: si tratta dei classici «carrozzoni» che cominciano a circolare. La macchina delle spese statali

diventa tanto meno utile alla collettività quanto più onerosa.

Questo processo grandeggia nel tempo giolittiano, e tuttavia la situazione di migliorante prosperità economica fa sì che i danni ne siano meno palesi. Questo sistema, ed è in ciò il capolavoro politico, piano piano invischia il nascente partito dei lavoratori. Appunto in quanto in Italia abbondano le braccia e scarseggia il capitale, si invoca da ogni lato lo Stato datore di lavoro, e il deputato che vuole i voti del collegio industriale od agrario sale le scale dei ministeri alla caccia della panacea: lavori pubblici!

Dopo la prima grande guerra, sebbene «vinta», la borghesia italiana vede troppo spostarsi tutte le rose condizioni dei tempi eroici, e si ha il fascismo. Il concentrarsi della forza poliziesca dello Stato, insieme al concentrarsi del controllo di quasi tutti i settori dell'economia, permette al tempo stesso di evitare l'esplosione di moti radicali delle masse e di assicurare alla classe abiente libera manovra speculatrice, a condizione che essa si dia un centro unico di classe, che ne inquadrerà la politica di governo. Ogni medio e piccolo datore di lavoro viene astretto alle concessioni riformiste invocate in lunga lotta dalle organizzazioni dei lavoratori, che (al solito) si distruggono rubando loro il programma; con tutto ciò, mentre viene favorita l'alta concentrazione capitalista, viene resa pacifica la situazione interna. La forma totalitaria consente al capitale di attuare l'inganno riformista dei decenni precedenti andando incontro alla collaborazione di classe prospettata dai traditori del partito rivoluzionario.

La manovra della macchina statale e la stessa pullulante legislazione speciale sono messe al servizio palese delle iniziative di affari. Da legge tecnica – per tornare verso il nostro assunto di partenza, che trattava di fiumi – che aveva avuto verso il 1865 alcuni effettivi capolavori, diventa un vero scolarbrodo di scempiaggini aperto a tutte le manovre, ed il funzionario è ridotto ad una marionetta delle grandi imprese. I servizi idrologici sono proprio tra quelli che fanno a calci con l'ideale della famosa *iniziativa privata*. Essi esigono impianto unitario e pieno potere: avevano tradizioni rilevanti. Lo Jacini ebbe a scrivere nel 1857: *la ragione civile delle acque trovò in Giandomenico Romagnosi un immortale trattatista*. Insomma l'amministrazione e la tecnica borghese avevano anche allora scopi di classe, ma erano una cosa seria: oggi sono una bagatella.

Da qui deriva l'andazzo che ha determinato il degenerare anziché il progredire del sistema delle difese idrauliche nella Valle Padana: da un processo che non riguarda un solo partito né una sola nazione, ma da vicende secolari di un regime di classe.

In parole povere, se una volta la burocrazia – indipendente se non onnipotente – studiava a tavolino i suoi progetti e poi chiamava a gara le «imprese» di pubblici appalti e le astringeva, rifiutando anche le tazze di caffè, ad una rigorosa esecuzione, e quindi in via di massima la scelta delle opere a cui dedicare gli stanziamenti

era fatta secondo criteri generali; oggi il rapporto è invertito. Debole e serva, la burocrazia tecnica si fa stendere i progetti dalle imprese stesse e li passa senza quasi guardarli, e le imprese ovviamente scelgono quegli interventi che offrono profitto, e lasciano cadere le delicate opere che comportano impegno grave, e spese meno ripetibili.

Non che il fatto morale sia alla base di tutto questo, e nemmeno che di regola il funzionario ceda alla corruzione di alte mance. Il fatto è che se un funzionario resiste, non solo il suo lavoro diviene dieci volte più pesante, ma gli interessi che egli urta mobilitano a suo danno decisive influenze di partito negli alti cerchi dei ministeri da cui dipende. Una volta progrediva il tecnico più valente, oggi quello più abile a muoversi in questa rete.

Allorché il monopartitismo fascista ha ceduto il posto ad un pluripartitismo ignoto alla stessa Italia giolittiana, alla perfetta Inghilterra modello di costituzionalismo, e così via (in quanto mai abbiamo avuto dieci partiti dichiaratamente pronti a governare nella costituzione, ma al massimo due o tre) il male si è aggravato. Dovevano con le armate alleate rientrare gli esperti e gli onesti! Quale sciocca attesa dei tanti e tanti: il nuovo cambio della guardia ha dato la peggiore di tutte le *guardie*, come sugli argini padani.

È assai sintomatico per la diagnosi dell'attuale fase del regime capitalistico che un alto funzionario del Consiglio superiore dei Lavori Pubblici si sia lasciato andare a dire che i servizi di guardia alle piene hanno defezionato al momento buono: il solo che costituiva lo scopo per cui li si stipendia in permanenza; questo lo stile della moderna burocrazia (per alcuni, pretesa nuova classe dominante! Le classi dominanti arrivano con fauci spalancate, ma non con cuore tremante).

Non meno interessante è quanto ha scritto Alberto de Stefani col titolo: *Il governo del Po*³. Dopo aver fatto un po' di storia delle providenze relative nel passato, egli cita il parere di scrittori di riviste tecniche:

«Non si insisterà mai abbastanza sulla necessità di reagire al sistema di concentrare l'attività degli uffici esclusivamente o quasi nella progettazione ed esecuzione di grandi opere».

Il de Stefani non vede la portata radicale di una simile critica, egli deplora che si trascuri la conservazione e manutenzione delle opere esistenti e ci si dia a tracciare i piani di nuove; cita altri passi:

«Si spendono decine di miliardi per effetto degli allagamenti (e domani centinaia) dopo aver sistematicamente lesinati e negati i pochi fondi per le opere di manutenzione e persino per la chiusura delle rotte».

Ciò pare sia accaduto per il Reno. Un economista del calibro di de Stefani se la cava col dire:

«Noi difettiamo tutti di *spirito conservativo* per abbondanza di *fantasia incontrollata*».

E dunque forse un fatto di psicologia nazionale? Mai più; di produzione capitalistica. Il capitale è ormai reso inadatto alla funzione sociale di trasmettere il lavoro dell'attuale generazione alle future e di utilizzare per questa il lavoro delle passate. Esso non vuole appalti di manutenzione, ma giganteschi affari di costruzione: per renderli possibili, non bastando i cataclismi della natura, il capitale crea, per ineluttabile necessità, quelli umani, e fa della ricostruzione post-bellica *«l'affare del secolo»*.

Questi concetti vanno applicati alla critica della bassa, demagogica posizione dei partiti cosiddetti operai italiani. Date alla speculazione ed alla impresa capitalistica da investire nelle opere idrauliche i capitali delle commesse per armamenti, ed essa (salvo a mettere in crisi i pseudo rossi nei centri metallurgici, se la cosa si facesse davvero) li userà nello stesso stile; imbrogliando e speculando al mille per cento, e levando il calice al venire, se non della prossima guerra, della prossima inondazione.

Anche il fiume immenso della storia umana ha le sue irresistibili e minacciose piene. Quando l'onda si eleva, essa mugge contro i due argini che la costringono: a destra quello conformista, di conservazione delle forme esistenti e tradizionali; e lungo esso salmodiano in processione preti, pattugliano sbirri e gendarmi, blaterano i maestri e i cantastorie delle menzogne ufficiali e della scolastica di classe.

L'argine di sinistra è quello riformista, e vi si assiepano i «popolari», i mestieranti dell'opportunismo, i parlamentari ed organizzatori progressivi; scambiandosi ingiurie traverso la corrente, entrambi i cortei rivendicano di avere la ricetta perché il fiume possente continui la sua via imbrigliata e forzata.

Ma ai grandi svolti la corrente rompe ogni freno, esce dal suo letto e «salta», come saltò il Po a Guastalla e al Volano, su una direttrice inattesa, travolgendo le due sordide bande nell'onda inarrestabile della rivoluzione eversiva di ogni antica forma arginale, plasmando alla società come alla terra una faccia nuova.

¹ Cfr. K. Marx, *11 capitale*, Einaudi, Torino, 1975, Libro I, cap. 14, p. 628. Il brano che segue è a pp. 628-29. «Una delle basi materiali del *potere dello Stato* sui piccoli organismi produttivi, non connessi fra loro, era in India la regolamentazione dell'afflusso delle acque. I dominatori maomettani dell'India avevano capito ciò meglio dei loro successori inglesi. Ricorderemo soltanto la carestia del 1866, che costò la vita a più di un milione di indù nel distretto di Orissa, governatorato del Bengala».

² Le inondazioni avvenute nel giugno e nel luglio 1951 nel Kansas e nel Missouri causarono decine di morti e numerosi senzatetto.

³ Si tratta, probabilmente, di un articolo, apparso sulla stampa quotidiana, dell'economista de Stefani, ministro delle finanze nel 1922-25.

Matura lo scontro fra gli imperialismi francese e americano in Africa

Una premessa

L'imperialismo si caratterizza per la maggiore rilevanza delle esportazioni di capitale rispetto alle esportazioni di merci. È proprio attraverso le esportazioni di capitale (nella forma di prestiti o investimenti diretti) che le potenze imperialistiche hanno esportato nelle colonie il modo di produzione capitalistico, gettandovene le basi ed inserendo le colonie nell'ingranaggio del mercato mondiale.

Ne consegue che la semplice indipendenza nazionale - entro certi limiti - non entra automaticamente in contraddizione con le esigenze del capitale finanziario, elemento determinante del capitalismo nella sua fase imperialistica. Perciò la decolonizzazione in sé non poteva produrre modificazioni nella struttura economica, e molti casi di decolonizzazione hanno potuto rappresentarsi come prolungamento della vecchia dominazione sotto nuove forme, anziché dar luogo a ripartizione delle ex colonie. Ciò è risultato vero soprattutto per la Francia. Infatti, come Lenin stabilisce ne *L'imperialismo* contro Kautsky e ogni kautskismo futuro, la dominazione del capitale finanziario non è incompatibile né con una certa indipendenza né con un certo sviluppo industriale dei Paesi arretrati. Questa comprensione è necessaria per poter leggere la realtà africana (e non solo) sgombrando il campo da ogni riferimento ad una «politica preferita» di questo o quel paese imperialistico, cui se ne potrebbe contrapporre un'altra di segno opposto, più sensibile alle rivendicazioni di sviluppo ed equità che provengono dal continente nero, senza modificare struttura e rapporti capitalistici.

Studiando la ripartizione del mondo fra le grandi potenze e le caratteristiche della politica coloniale nell'epoca imperialistica, Lenin rileva che la politica coloniale del capitalismo nelle sue fasi anteriori si distingue fondamentalemente dalla politica coloniale del capitale finanziario. In ballo c'era allora la ridivisione del mondo ed è per questa strada che le colonie entrano nella politica mondiale, nell'economia mondiale e, dunque, nelle prospettive della rivoluzione mondiale. Infatti, «il monopolio sorse dalla politica coloniale. Ai numerosi "vecchi" moventi della politica coloniale, il capitale finanziario aggiunge ancora la lotta per le sorgenti di materie prime, quella per le "sfere d'influenza", cioè per le regioni che offrono vantaggiosi affari, concessioni, profitti monopolistici, ecc., e infine la lotta per il territorio economico in generale.» (1) E ancora: «Quando si tratta di politica coloniale nell'epoca dell'imperialismo capitalista, si deve notare che il capitale finanziario e la politica internazionale che gli corrisponde, che si riduce alla lotta tra le grandi potenze per la ripartizione economica e politica del mondo, creano tutta una serie di forme transitorie della dipendenza statale. Tale epoca è caratterizzata non solo dai due gruppi fondamentali di Paesi, cioè dai Paesi possessori di colonie e dalle colonie stesse, ma anche dalle più svariate forme di paesi asserviti che formalmente sono indipendenti dal punto di vista politico, ma che in realtà sono avviluppati da una rete di dipendenza finanziaria e diplomatica» (2).

Questo spiega come il vecchio sistema coloniale già nel 1914-'16

non corrispondesse più alle necessità della «nuova» politica coloniale, alle esigenze dello sviluppo del capitale finanziario e dei rapporti interimperialistici che si andavano delineando con l'ascesa della potenza USA e il declino di Francia e Inghilterra. La decolonizzazione è anche il risultato di questa ripartizione del mondo e delle colonie che si imponeva, la lotta intorno ai Paesi semicoloniali e ai nuovi Stati formalmente indipendenti diventa particolarmente acuta, essendo tutto il mondo già diviso ed avvenendo ogni ulteriore divisione in base ai mutati rapporti di forza (al capitale e al potenziale militare) interimperialistici.

L'Africa nel vortice del mercato mondiale

La storia dell'indipendenza dell'Africa, scrivevamo nel 1978, è destinata ad essere ancor più tragica della storia, pur così infame, della sua colonizzazione (3). Sulla pelle dei proletari e dei contadini poveri del continente passano vicende e contrasti la cui posta è costituita dalle immense ricchezze del suolo e del sottosuolo.

L'Africa è un gigantesco serbatoio di materie prime, controllabili dal bastione Egitto-Sudan-Zaire-Sudafrica; su quella produzione e soprattutto sul suo potenziale di ricchezze immense si sono sempre appuntate le mire dei grandi consumatori di materie prime, in testa USA e Francia; tali mire hanno sempre riflesso gli appetiti di ogni capitale nazionale, i rispettivi interessi strategici, la propria forza. L'importanza di tale serbatoio (paragonabile allo scacchiere strategico che ruota intorno al Mar

Rosso, tutto incentrato sul petrolio), è ancor più rilevante per il capitalismo mondiale in riferimento alla capacità produttiva, alle potenzialità future più che alla produzione attuale, che ne costituisce solo una parte ridotta. La disponibilità di materie prime agricole e soprattutto minerali è vitale anche per le aree del continente più deficitarie, per cui assistiamo ad un intreccio di mire espansionistiche regionali con quelle delle grandi e medie potenze che, sovente, tendono a crearsi così una o più teste di ponte strategiche. La crescita del volume della produzione industriale richiede più materie prime industriali, soprattutto a costo ridotto. Le ristrutturazioni imposte dalla crisi mondiale, comportando un aumento della componente costante del capitale a spese di quella variabile, determinano - anche per l'utilizzo e la diffusione delle nuove tecnologie - molte più materie di origine minerale rispetto a dieci o vent'anni fa e, in conseguenza di ciò, non possono che acuirsi i conflitti nelle zone che di quelle materie sono ricche. Si spiega così la necessità di un controllo sicuro, diretto o indiretto, per ogni imperialismo, delle fonti di materie prime, dell'intero territorio che consente la sicurezza degli approvvigionamenti. Più che rincorrere l'attualità di singoli episodi bisogna analizzare i movimenti di fondo, la politica complessiva di ogni imperialismo quale discende dalla sua economia, in quanto ogni avvenimento è indissolubilmente legato all'altro, producendo condizionamenti reciproci, il disfacimento delle vecchie alleanze e la nascita di nuove, in un groviglio sempre più vorticoso che si accentua con l'acutizzarsi della crisi. Tale è l'intreccio

degli interessi strategici in Africa, che non deve meravigliare come la lotta per l'appropriazione e il controllo delle risorse possa anche passare e svilupparsi attraverso Paesi che - all'apparenza - potrebbero sembrare di minore importanza economica o militare, i quali però possono diventare tasselli nevralgici ai fini del controllo di una certa zona o detonatori di crisi internazionali di più ampie dimensioni. Ne sono esempi il recente intervento francese in Ruanda (rispetto allo Zaire) e nel 1977-'78, le vicende della guerra in Zaire rispetto all'Egitto, al Sudan e all'Arabia Saudita.

Di fronte agli avvenimenti in Africa nessun Paese imperialista può stare a guardare, in quanto direttamente interessato e coinvolto in quelli che sono i suoi interessi economici di sopravvivenza, e ciò, a lungo andare, lascia anche intravedere il delinearsi di contrasti e schieramenti interimperialistici che non potranno essere perennemente contenuti nella «forma pacifica» (commerciale, finanziaria o diplomatica). Sempre ne *L'imperialismo*, Lenin scrive: «Quanto più il capitalismo è sviluppato, quanto più la scarsità di materie prime è sensibile, tanto più acuta è in tutto il mondo la concorrenza e la caccia alle sorgenti di materie prime, tanto più disperata è la lotta per la conquista delle colonie». (4). L'approfondirsi della crisi internazionale ha già provocato una sensibile accelerazione della corsa agli sbocchi, al controllo delle materie prime, una accentuazione delle esportazioni di capitali nelle diverse forme. Ne conseguono la protezione delle vecchie zone d'influenza e il tentativo di penetrare in quelle altrui. L'Africa, per le sue immense ricchezze e per il suo ruolo strategico geografico e militare, rimane sempre più al centro delle attenzioni di tutte le potenze imperialistiche, le grandi che hanno necessità di espandersi, come le minori che cercano di difendere, con la stessa aggressività ma in forme diverse, le proprie posizioni

sul mercato mondiale. La dipendenza dei principali Stati imperialistici dalle materie prime (esprimibile nelle quantità di esse importate rispetto alle quantità consumate) è sempre più marcata: il ciclo di accumulazione del secondo dopoguerra ha provocato un incremento senza precedenti del consumo di materie prime e del relativo fabbisogno, particolarmente di quelle corrispondenti alla generalizzazione di nuove tecnologie (oggi in primo luogo nuovi materiali, biotecnologie, microelettronica). Le stesse fonti borghesi, seppure quasi sempre espresse in valore e da rielaborare, confermano questa tendenza: prendendo in esame il rapporto importazioni/domanda interna e il saldo dell'interscambio commerciale con l'estero in percentuale del PIL, integrati con i pochi dati quantitativi disponibili, si ricava una stima della dipendenza media dei maggiori Paesi imperialistici oscillante fra l'80 e il 90% della produzione mondiale, contro una media fra il 60 e l'80% del 1970 (5). Nell'ordine di fabbisogno troviamo Giappone (che già nel 1970 dipendeva per il 90% dall'estero), USA, Germania, Francia.

Nel prossimo numero continuazione e fine, con particolare riferimento allo Zaire.

1. Lenin, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, cap. X, Opere complete, vol. 22, pp. 298-99.
2. Lenin, *cit.*, cap. VI, p. 263.
3. *L'Africa fra gli artigli dell'imperialismo*, in «Programma Comunista», n. 11/1978; in proposito anche *L'Africa, proie des impérialismes*, in «Programme Communiste», nn. 77-82, 1978-'79.
4. Lenin, *cit.*, cap. VI, p. 260.
5. I dati in valore, di fonte OCSE e FMI, sono apparsi a più riprese sul «Sole-24 Ore» e su altra stampa specializzata; per i dati del 1970 ci siamo avvalsi del nostro studio su *Imperialismo e materie prime* apparso in «Programma Comunista», nn. 22/1972 e 2/1973.

Gli insegnamenti degli scioperi in Nigeria

Il 5 settembre scorso, dopo due mesi, si concludeva con una sconfitta lo sciopero dei lavoratori nigeriani del settore petrolifero. La protesta è nata e si è sviluppata con l'acuirsi di una crisi economica e sociale in cui si intrecciano una lotta di potere fra le principali fazioni della borghesia locale e la lotta per la sopravvivenza materiale di milioni di proletari, la cui espressione ha assunto la forma di una lotta per la democrazia.

La Nigeria, 90 milioni circa di abitanti, è il più grande mercato dell'Africa Nera dopo il Sudafrica e, soprattutto, è uno dei principali produttori mondiali di petrolio; il greggio nigeriano è ritenuto uno dei qualitativamente più ricchi in rapporto alla quantità di benzina ottenibile per barile; la Shell-Nigeria estrae almeno metà della produzione e il resto è diviso fra Elf, Chevron, Texaco, Mobil, AshlandOil e Agip. Il petrolio, i cui giacimenti sono concentrati nella parte meridionale del Paese, costituisce circa il 56% delle esportazioni nigeriane, che si dirigono soprattutto verso i Paesi della Comunità Europea e gli Usa, che insieme assorbono l'80% dell'export nigeriano.

A fronte di ciò il Paese è caratterizzato da livelli di povertà estrema: il reddito pro-capite si è ridotto di tre quarti in un decennio, il debito estero è cresciuto nello stesso periodo di oltre il 300% fino a

oltrepassare i 35 miliardi di dollari, le esportazioni servono a coprire circa un terzo del debito contro un ottavo del 1980, mentre il tasso d'inflazione è superiore al 200% (52% nel '93, 10% nel 1980). Sulla massa dei proletari la borghesia indigena ha riversato miseria cronica e supersfruttamento, mentre ingrassava sulla corruzione e sulle rendite finanziarie per conto dei maggiori predoni imperialisti. L'accentuarsi della crisi aveva già spinto agli inizi dell'anno la borghesia nigeriana a scontrarsi direttamente con il Camerun, rivendicando la penisola di Bakassi contro il trattato sulle frontiere del 1913 e mirando alle riserve petrolifere di cui sono ricche le zone che si affacciano sul Golfo di Guinea. Si capisce, allora, perché allo scoppio dei moti dell'estate scorsa l'intera borghesia mondiale abbia trepidato, adoperandosi per una veloce ricomposizione delle ostilità interne alla borghesia indigena sul controllo dell'immensa rendita petrolifera e intimando il ritorno alla normalità, necessaria al corso dei prezzi del barile.

Dopo la guerra civile degli anni '70 il Paese, organizzato in una Federazione di 30 Stati e 587 collettività locali, è stato sempre governato da militari, dietro i quali c'erano gli interessi delle compagnie petrolifere, delle industrie nazionali collegate al petrolio e del sistema bancario nazionale: 128

banche e quasi 2000 istituti finanziari. Dalla metà degli anni '80 il capitale finanziario internazionale, attraverso il FMI, aveva imposto una rivemiciatura democratica per contenere le spinte sempre più pressanti della popolazione povera; vennero creati dall'alto due partiti, il socialdemocratico (SPD) e il conservatore (NRC), con programmi dettati dal regime sulle indicazioni del FMI e approvati nel 1990 dopo accertamento della loro «idoneità» ad assicurare lo «sviluppo di un nuovo ordine sociopolitico» e il raddrizzamento dell'economia in dissesto. Tali programmi esprimevano sostanzialmente gli orientamenti del governo militare, che le istituzioni finanziarie internazionali avevano delegato a gestire il processo di transizione; dal Consiglio del governo militare venne redatta la nuova Costituzione, mentre la direzione dei due partiti era assunta da imprenditori miliardari che, un po' più a destra o un po' più a sinistra, incarnano le esigenze di conservazione del bestiale sistema di sfruttamento vigente. Non ha sempre sostenuto il marxismo che la democrazia è il miglior involucro per lo sviluppo del capitalismo?

A capo del partito socialdemocratico è Moshood Abiola, proprietario del gruppo editoriale Concord, che ha sempre trafficato e fatto affari coi vari regimi militari (che finanziava, come dimostra il

prestito di 250 milioni di dollari al precedente governo del generale Babangida). Abiola scende in lizza per le elezioni presidenziali, assicurandosi la benevolenza delle varie congreghe religiose (cui elargisce fondi per la costruzione di moschee e sedi di culto) e il sostegno degli ambienti afro-americani e dell'Organizzazione dell'Unità Africana, ai quali assicura il supporto nella campagna per il pagamento dei «risarcimenti» al continente africano (1). Il suo rivale del NRC è il proprietario della Century Merchant Bank, Bashir Tofa, sostenuto dalla maggior parte della finanza locale.

Le elezioni si svolgono nel giugno '93, ma il governo in carica le annulla col pretesto di brogli prima di lasciare il potere a Ernest Shonekan, presidente del primo gruppo industriale del Paese, la United Africa Company of Nigeria; il nuovo governo ottiene il sostegno del NRC e di una parte del SPD, mentre Abiola si autoproclama vincitore delle elezioni e inizia un lungo pellegrinaggio diplomatico all'estero cercando appoggi presso la borghesia finanziaria inglese e americana. Il 17-11-93 Shonekan, sotto la pressione della crescita del debito pubblico ed estero e dopo uno sciopero generale contro la decisione di aumentare di sette volte il prezzo della benzina, riconsegna il potere ai militari, cui subito la borghesia dei maggiori

centri imperialisti raccomanda il riordino della gestione della società nazionale petrolifera e la ristrutturazione dell'ordinamento politico nel senso di un ridimensionamento dell'eccessivo potere delle comunità locali (2). In particolare, il FMI ottiene che la rinegoziazione del debito estero avvenga solo contro garanzie di stabilità politica e sociale e dopo il varo di un piano di controllo dell'inflazione. Le prime misure del nuovo governo sono un ulteriore aumento del prezzo della benzina e il blocco degli aumenti salariali destinati ai dipendenti statali.

L'arresto di Abiola per tradimento, il 22 giugno, è il detonatore occasionale della crisi sociale. Gli imponenti scioperi nell'industria petrolifera si estendono alle banche e al corpo degli insegnanti; la centrale sindacale NLC (forse convinta del sostegno della piccola borghesia legata al commercio) lancia la parola d'ordine dello sciopero generale «per la democrazia». Lo sciopero assume presto l'aspetto di una rivolta estesa, con scontri nei principali centri petroliferi dove anche i bambini scendono in piazza armati di machete per impedire l'apertura dei negozi, mentre l'esercito sembra tentennare. I mercati reagiscono al blocco della produzione petrolifera con una impennata dei prezzi, esplicito segnale di avallo ad una «soluzione finale» (3); così, prima il presiden-

te in carica Abacha rimuove i capi di S. M. dell'esercito e sostituisce d'autorità i vertici sindacali con militari o funzionari graditi all'amministrazione militare, mentre comincia l'ennesimo giro di arresti e l'esercito inizia ad usare le armi da fuoco negli scontri e durante le manifestazioni proletarie.

La centrale sindacale ritira lo sciopero che invece continua, nonostante il decreto presidenziale che intima di riprendere il lavoro, per iniziativa dei maggiori sindacati dell'industria petrolifera Pengassan e Nupeng. La spaccatura nei sindacati avviene proprio

Continua a pagina 7

- 1 Cfr. l'articolo *Echec d'une transition sous surveillance au Niger*, in «Le Monde Diplomatique», dicembre 1993.
- 2 Sarà proprio il generale Abacha che il 26-8-94 scioglierà, in ottemperanza alle direttive del FMI, tutti i consigli di amministrazione delle agenzie e società pubbliche, fra cui le potenti direzioni delle telecomunicazioni, della compagnia nazionale elettrica, della compagnia nazionale petrolifera.
- 3 Lo stato delle riserve petrolifere non era tale da giustificare né l'aumento del prezzo del greggio a circa 20 dollari (il più alto da 16 mesi) né l'allarmismo, dato che anche a 20 dollari il prezzo è unanimemente ritenuto a buon mercato data l'attuale sovrapproduzione.

Note inedite dall'ex Jugoslavia

CROAZIA

La visita del Papa a Zagabria ai primi di settembre ha mobilitato un esercito di corrispondenti e inviati speciali: ci si poteva aspettare, quindi, un'informazione esauriente su quel che succede in Croazia, invece, a di là delle chiacchiere, nulla si è detto della situazione della classe operaia, delle sue lotte contro la fame, la disoccupazione ecc. Così vogliono le regole dei media in democrazia: l'orizzonte «culturale» dei lavoratori non travalica i patri confini, neppure nell'informazione!

I proletari devono invece sapere che in Croazia esistono situazioni di lotta di non indifferente spessore. Due esempi: con il 1° settembre è terminato uno sciopero di sei settimane dei dipendenti della «Mirna» di Rovigno. Con il 5 settembre ha avuto inizio uno sciopero generale ad oltranza degli insegnanti di tutta la Croazia. Ecco i particolari di quest'ultimo.

Il 31 agosto scadeva l'accordo governo-sindacati sulla tregua sociale e ciò implicava, in ossequio agli accordi di «pace sociale» precedentemente sottoscritti, la revisione dei coefficienti sulla base dei quali viene stabilito lo stipendio degli insegnanti (attualmente, poco più 1.000 Kune, 350.000 lire). Senza aspettare, i sindacati di categoria indicano per il 6 settembre (inizio delle lezioni in gran parte della Croazia) lo sciopero ad oltranza.

Il fatto ha una rilevanza particolare non solo per il metodo (accordi non rispettati, quindi sciopero immediato e senza limiti di tempo), ma anche perché grandi centrali avevano proclamato una tregua generale dal primo settembre per meglio «prepararsi» alla visita del pontefice. (L'Associazione dei Direttori delle Scuole medie, in un suo comunicato del 4 settembre, faceva la sua parte: «Questi sono momenti di rilevante importanza storica per il popolo croato, e sta a noi preparare gli studenti per l'incontro con il Papa»).

Il 5 settembre inizia lo sciopero e ha successi soprattutto nelle elementari e medie, dove si ha un'iniziale adesione dell'80-90%. La reazione del governo non si fa attendere:

«Le paghe reali nel prossimo periodo dovrebbero subire un aumento... [e ciò] significa che gli insegnanti si vedranno aumentare la paga fino al 15%, venendo così equiparati alle altre categorie [...]. Il Sabor (Parlamento) approverà una simile legge fra una ventina di giorni» (parole del premier riportate il 5 settembre da *La Voce del Popolo* di Fiume).

«Il governo appoggia lo sciopero in generale, ma non certamente l'anarchia». «Se il governo dovesse cedere di fronte alle richieste avanzate dagli insegnanti, ciò significherebbe una capitolazione» (il premier Valentini, il 6 settembre).

Dopo questa prima reazione, tendente a far defilare gli indecisi, e di fronte alla resistenza degli scioperanti, il linguaggio cambia radicalmente: il 13 c'è un intervento televisivo del vice premier Kostovic che ricorda come la legge preveda la precettazione per... «impedire l'anarchia». Ciò nonostante la maggior parte delle scuole continuano a rimanere chiuse; dal 16, però, si manifestano sempre più evidenti i segni del cedimento.

Al di là della guerra delle cifre, la vertenza si può riassumere così: le elementari cedono per prime e, il 20 settembre, lo sciopero è di fatto terminato. In alcune aree, però, soprattutto nell'Istria, sono coinvolte ancora per alcuni giorni le scuole medie: in Istria, il 23 settembre, 16 su 21 sono chiuse (*La Voce del Popolo*, giornale in lingua italiana di Fiume, ha un buco dal 23 settembre al 5 ottobre. Nel frattempo dev'essere finito tutto, perché dal 5 in poi non se ne parla più).

Considerazioni: è mancata la solidarietà degli organi che dovrebbero sempre fornirla. Il presidente della Confederazione dei sindacati ha smentito qualsiasi sostegno «agli indipendenti... seguono l'astensione senza commenti» (*La Voce del Popolo* del 15 settembre). Gli stessi sindacati di categoria si sono dimostrati deboli per eccessivo localismo, residuo dell'autogestione, per cui ogni «realità» si sente in dovere di agire per proprio conto. Esempio: il Comitato cittadino dei sindacati delle elementari di Pola «suggerisce» alle singole unità sindacali, indipendentemente da quanto deciso centralmente a Zagabria, di «interrompere lo sciopero fino alla prossima seduta del parlamento, quando la problematica dell'istruzione dovrebbe entrare nell'agenda dei lavori». «se nemmeno allora le richieste «venissero prese in considerazione... si proseguirà ad oltranza!» (ivi). Frammentazione, spezzettamento, localismo, ciascuno decide per proprio conto; «i sindacati lasciano liberi di agire secondo coscienza» (*La Voce del Popolo* del 16 settembre). Come si vede, tutto il mondo sindacale è paese.

I lati positivi balzano agli occhi se solo si pensa che scioperare in Croazia è di per sé un atto di coraggio, essendo il Paese in guerra ed essendo facile per i media accusare chi lotta di «pugnalare» il Paese alla schiena. Si aggiunga l'offesa dell'immagine, in occasione della visita del Papa.

SLOVENIA

Già abbiamo scritto dei traffici poco puliti (armi sequestrate all'aeroporto di Maribor) verificatisi dal giorno dell'indipendenza. In queste settimane, anche in vista delle prossime elezioni, le «rivelazioni» si susseguono, anzi sono il sale della lotta «politica» che vede contrapposti Kacin, Bavcar e

Jansa, i tre amici e collaboratori al tempo della lotta per l'indipendenza e oggi acerrimi nemici (liberaldemocratici i primi due, socialdemocratico il terzo, se qualche valore hanno queste sigle). Dai particolari dell'"affaire" risulta chiaro:

«Che l'indipendenza è stata a lungo preparata militarmente, quindi non erano infondate le proteste di Belgrado, proteste che vennero viste come pretestuose e origine della ribellione. Il settimanale *Mladina* aggiunge particolari inediti circa il ruolo di uno sloveno emigrato in Australia e rientrato in Slovenia alla vigilia dell'indipendenza («viene indicato come il più ricco commerciante di armi della Slovenia, dove ha acquistato alcune grosse proprietà», *Il Gazzettino* del 28 settembre '94). Operazioni organizzate dal ministero della difesa sono venute alla luce secondo il *Dnevnik*: «Dal porto di Capodistria, armi erano state portate a Kocevka Reka, una località in mezzo ai boschi della Slovenia meridionale», base delle prime formazioni della difesa territoriale slovena che si stava preparando all'insurrezione: «Il primo trasporto giunse [...] il 7 giugno '91. [...] A fine giugno giunsero altri 57 containers, [...] il 21 e 22 ottobre, 79 containers. Il 18 gennaio '92, ben 108 containers vennero trasportati da Capodistria all'aeroporto di Brnik» (*Il Gazzettino*, cit.).

In quest'ultimo caso si era già in piena indipendenza; è quindi evidente che i traffici servivano a rifornire i combattenti in Bosnia, dal che si deduce che la Slovenia non ha mai rispettato l'embargo nei confronti degli attuali belligeranti e ha avuto parte attiva nel rifornire Croazia e musulmani bosniaci o, almeno, nel permettere grossi transiti di carichi d'armi. Qui la polemica è senza esclusione di colpi: l'ex ministro della difesa accusa quello degli interni; quello degli interni quello della difesa. In realtà ci furono traffici illeciti di diversa origine e quindi è verosimile la versione di entrambi (si pensi all'enorme arsenale lasciato dall'esercito federale e di fatto «scomparso» perché, in quei giorni, ciascuno arraffava quanto più poteva).

Alcune cifre citate dal *Gazzettino* che riprende a sua volta il *Delo* di Lubiana. Da una relazione del ministro degli interni del maggio '92: «Alla data del 5 maggio, nel magazzino, erano immagazzinati 13.000 Kalasnikov AK 47 con 13 milioni di pallottole, 2.000 uniformi, 13 lanciagranate da 120 millimetri». Nei cinque giorni successivi, buona parte di queste armi «per un valore di 5.737.169 dollari prendeva la via del sud».

L'attuale ministro degli interni, il candidato Kacin (quello stesso che al momento dello scontro con Belgrado sedeva in permanenza nel centro informativo di Lubiana per narrare ai giornalisti di una guerra che nessuno vedeva), così ha commentato: «quante storie: e poi, fare di tutta l'erba un fascio!». Il grosso dei traffici illeciti è stato infatti portato a termine... «nell'interesse dell'indipendenza slovena».

Golfo e dintorni

Ci mancherebbe solo che...

La grande preoccupazione del «mondo del petrolio» in genere ma soprattutto dell'OPEC, a proposito di Saddam Hussein, è che l'embargo sulle esportazioni di greggio iracheno torni ad invadere un mercato mondiale già troppo ingombro, con conseguente crollo dei prezzi, ora più o meno stabilizzati su di un fragile livello. Di qui la rabbiosa tenacia con cui i Paesi del Golfo, e gli USA che ne sono i protettori, insistono nel tenere in piedi le sanzioni contro Damasco. «Alla sola voce che una simile iattura possa verificarsi, - scrive *Il Manifesto* dell'11 ottobre, - le grandi compagnie occidentali, come le sopravvissute tra le sette sorelle, rifanno i conti e rinunciano a sfruttare i giacimenti meno rugginosi. Allo stesso modo molto rallenta e si ferma la coltivazione in alto mare, la ricerca sull'uso pulito del carbone, e si fa più ardua la via delle energie alternative e pulite.»

Secondo un recente ricalcolo delle riserve irachene, queste, che venivano valutate in 100 miliardi di barili, «secondo solo a quelle saudite» (che sono due volte maggiori), toccherebbero in realtà livelli molto superiori, una metà in più di quelle sicure o provate, fino a 500 miliardi di barili quelle possibili. Figurarsi poi se l'armata di Saddam si pappasse il Kuwait con relative riserve petrolifere: per l'Arabia Saudita, che della produzione e del commercio del greggio ha, nell'OPEC, la parte del leone e che nella penisola arabica è il braccio destro dell'America, sarebbe un disastro; ma ne risentirebbero altrettanto gli altri produttori, raffinatori e distributori. (Per quanto riguarda l'Arabia Saudita, l'eliminazione dell'Iraq dai mercati mondiali ha significato un aumento della produzione, per riempire il buco, da 5 a 8 milioni di barili al giorno.)

Ce n'è abbastanza per spiegare il fulmineo intervento USA alla prima minaccia di un nuovo attacco ira-

cheno al Kuwait: ci mancava solo quello... D'altra parte, si consideri che, con la Gran Bretagna, gli USA si sono aggiudicati - secondo *Il Sole-24 Ore* del 15 ottobre - la fetta maggiore nella torta della ricostruzione del Kuwait, mentre «le industrie degli armamenti americane hanno fatto la parte del leone nelle commesse per la difesa pur dovendo affrontare la concorrenza inglese e francese. Il Kuwait ha un piano di spese in armamenti di 12 miliardi di dollari in undici anni e, se gli americani avranno una presenza militare stabile nella regione, è facile immaginare chi sarà in prima fila nella corsa ai contratti di fornitura» (l'uso del futuro è improprio: la presenza militare stabile USA nella zona esiste già). Andate poi ad invocare la difesa della pace, della democrazia, del progresso, e via dicendo sulla stessa lunghezza d'onda, per giustificare la politica di limitazioni, vessazioni, embargo ecc. nei confronti dell'Iraq!

Conferenze pubbliche

22 dicembre 1994, ore 21

«1926: Gramsci, strumento italiano
dello stalinismo internazionale»

26 gennaio 1995, ore 21

«Presentazione del volume
Lezioni delle controrivoluzioni»

Milano, via Gaetana Agnesi 1

zona porta Romana; Bus 62; Tram 9, 29, 30; MM 3

Sedi di partito e punti di contatto

MILANO: via Gaetana Agnesi, 16 (al giovedì dalle 21)

SCHIO: via Mazzini, 30 (al sabato dalle 16 alle 19)

CATANIA: via Barocco, 1 - angolo via Messina, 544 (al martedì dalle 20,30)

ROMA: via degli Apuli, 46 (il primo e il terzo martedì di ogni mese dalle 18,30)

BELLUNO: via Dante Alighieri, piazzale della Stazione (il primo giovedì di ogni mese dalle 15 alle 16)

Corrispondenza per la Francia

Editions Il programma comunista, B.P. 210, 75921 PARIS CEDEX 19

Gli insegnamenti degli scioperi in Nigeria

Continua da pagina 6

mentre si moltiplicano i focolai di protesta e si alimentano ad arte le tensioni etniche fra le tribù del nord e del sud del Paese. Questo fatto incoraggia il partito dell'ordine, le mezze classi in testa, a sostenere il regime militare, che nei mutati rapporti di forza riesce infine ad avere ragione degli isolati proletari dell'industria petrolifera. Lo stesso 5 settembre, alla conclusione degli scioperi, il generale Abacha lancia un appello all'unità delle forze armate nigeriane, richiamandosi al «bisogno di stabilità sociale» e alla necessità del controllo di «persone o gruppi che vogliono destabilizzare il Paese per i loro scopi egoistici»; indirettamente, questo richiamo all'unità nazionale e all'interesse generale conferma l'esistenza di una fragile tregua nella lotta interna alla classe borghese ma, soprattutto, l'impe-

riosa necessità per l'intero regime di serrare il controllo sulla generosa classe operaia, che incute paura sebbene sconfitta. Terrore, quest'ultimo, condiviso da tutte le frange dell'opportunismo mondiale, come si può vedere da alcune dichiarazioni del reverendo Jessie Jackson riportate da «L'Unità» dell'8 agosto 94.

Quali lezioni trarre dagli avvenimenti nigeriani? Innanzitutto una conferma di come i Paesi usciti dalle rivoluzioni coloniali, mancando l'appoggio decisivo del proletariato delle metropoli e perciò fermatisi allo stadio borghese dell'indipendenza nazionale, cadano nella rete del mercato e quindi della dominazione mondiale capitalistica, riducendosi allo stato di semicolonie solo formalmente indipendenti, essendo in realtà legate mani e piedi ai maggiori centri imperialistici che li domina-

no attraverso la leva finanziaria. In secondo luogo risulta confermato come, anche in questi Stati «giovani», il proletariato non abbia da attendersi alcun aiuto dall'alleanza con le mezze classi o frazioni borghesi, magari in nome del riscatto nazionale e sedicentemente antimperialista; l'isolamento dei proletari nigeriani è l'isolamento futuro di tutto il proletariato di fronte alla borghesia mondiale e alle sue filiali nazionali. Infine esce riaffermata storicamente la necessità dell'unificazione del proletariato di colore e di quello delle metropoli imperialiste, sotto la direzione del Partito Comunista Mondiale, che solo potrà incanalare le energie nella preparazione e nell'organizzazione dell'urto frontale e decisivo contro la dittatura della borghesia.

Edito a cura dell'Istituto
Programma Comunista

Direttore responsabile
Bruno Maffi

Registrazione Trib. Milano
2839/53 - 189/68

Stampa
Boniardi Grafiche - Milano

I caratteri della società comunista

Fra il maggio e l'ottobre 1919, in piena guerra civile e a cavallo fra il primo e il secondo congresso dell'Internazionale Comunista, due giovani militanti e dirigenti bolscevichi, N. Bucharin e E. Preobrazenskij, si divisero il compito di redigere un volumetto di divulgazione dei principi e dei fini del comunismo, che appunto chiamarono L'abc del comunismo. Esso non aveva la pretesa di essere nulla più di quanto annunciava il titolo, ma ebbe subito enorme diffusione e fu letto con entusiasmo da milioni di proletari per la lucidità, il rigore e, insieme, la passione che avevano guidato la mano degli autori: fu tradotto in molte lingue, anche in italiano (è del 1920 l'edizione curata dalla Libreria Editrice del Pcd'Italia, di cui la nostra sezione di Schio ha ora fornito un'edizione fotostatica in formato maggiore), e rimane unico come testo volutamente sintetico ed «elementare» della dottrina marxista.

Ne pubblichiamo qui le pagine (cap. III, §§ 20-22) che anticipano scientificamente i caratteri distintivi della società comunista una volta superato lo stadio non solo della dittatura di classe del proletariato, ma anche di quello che Marx chiama «socialismo inferiore».

¹ *Il capitalismo non solo produce i suoi nemici e porta alla rivoluzione comunista, ma crea anche la base economica per la realizzazione del regime comunista» (fine cap. II).*

Abbiamo visto perché il regime capitalista debba perire. Perché contiene in sé due fondamentali fattori antagonisti: da un lato, l'anarchia della produzione, che porta alla concorrenza, alle crisi, alle guerre; dall'altro, il carattere di classe della società, che ha per conseguenza inevitabile la lotta fra le classi. La società capitalista è come una macchina mal congegnata, in cui una parte incaglia costantemente l'azione delle altre [...] Perciò questa macchina deve prima o poi sfasciarsi.

È chiaro che la nuova società dovrà essere molto più saldamente congegnata di quanto non lo sia il capitalismo. Non appena l'urto dei suoi fondamentali antagonismi avrà spazzato via il regime capitalista, sulle sue rovine dovrà sorgere una società che ignori le contraddizioni della precedente. I tratti caratteristici del modo di produzione comunista sono i seguenti: 1) La società dovrà essere e sarà organizzata, cioè non conoscerà né l'anarchia della produzione, né la concorrenza fra imprese produttive, né guerre, né crisi; 2) non conoscerà più la divisione in classi, cioè non sarà più divisa in due metà in stato permanente di lotta, né sarà possibile che una classe sia sfruttata dall'altra. Una società in cui non esistono classi e tutta la produzione è organizzata non può essere che una società comunista in cui tutti lavorano solidamente.

Consideriamo più da vicino questa società. Fondamento della società comunista è la proprietà sociale dei mezzi di produzione e di scambio; cioè le macchine, gli utensili, le locomotive, i piroscafi, le fabbriche, i magazzini, le miniere, il telegrafo e il telefono, la terra e il bestiame ecc. sono possesso della società. Nessun singolo capitalista, nessuna associazione di detentori di ricchezza può disporre di questi mezzi, che appartengono all'intera società. Che cosa significa «intera società»? Significa che non esiste più una classe che detiene i mezzi di produzione e di scambio; è la società nel suo complesso, sono gli uomini da cui essa è composta, che li possiedono. In tali condizioni, la società si trasforma in una grande e solida cooperativa di lavoro, in cui non sono possibili né dispersione della produzione, né anarchia; al contrario, solo allora si avrà organizzazione della produzione. Non vi sarà più, allora, concorrenza, perché nella società comunista tutte le fabbriche, le officine, le miniere ecc. non sono che altrettanti reparti di una grande azienda collettiva abbracciante l'intera economia. È ovvio che un così grandioso organismo presuppone un piano generale di produzione. Dal momento che tutta l'industria e tutta l'agricoltura formano un'unica, immensa cooperativa, è chiaro che bisogna stabilire esattamente come distribuire le forze-lavoro fra le diverse branche, quali e quanti prodotti siano necessari, come e dove si debbano orientare le forze tecniche e così via. Tutto ciò dev'essere stabilito, almeno approssimativamente, in anticipo, e in base a questo piano si dovrà agire. Appunto in ciò consiste l'organizzazione della produzione comunista. Senza un piano genera-

le e una direzione comune, senza un esatto calcolo preventivo, non è possibile organizzazione. Ed è appunto nella società comunista che un simile piano esiste. Ma l'organizzazione da sola non basta. L'essenziale è che si tratta di un'organizzazione solidale di tutti i membri della società. Oltre che per l'organizzazione, il regime comunista si distingue per il fatto di eliminare lo sfruttamento, di sopprimere la divisione della società in classi.

Teoricamente ci si potrebbe immaginare un'organizzazione della produzione tale per cui un pugno di capitalisti domini tutto, ma lo domini in comune la produzione è allora organizzata, i capitalisti non si combattono più a vicenda, non si fanno più concorrenza, ma sfruttano in comune una classe operaia ridotta in semischiavitù. V'è qui organizzazione, ma v'è anche sfruttamento di una classe ad opera di un'altra. V'è anche qui proprietà comune dei mezzi di produzione, ma nell'interesse di una sola classe, la classe capitalista. Non v'è comunismo benché esista organizzazione della produzione. Una simile organizzazione della società eliminerebbe soltanto uno dei mali fondamentali del capitalismo, l'anarchia della produzione — ma ne rafforzerebbe l'altro, la divisione della società in due classi antagonistiche; la lotta di classe si accentuerebbe ancor di più. La società sarebbe organizzata sotto un solo aspetto; la divisione in classi vi persisterebbe. La società comunista, al contrario, non si limita ad organizzare la produzione, ma libera anche l'uomo dall'oppressione ad opera di altri uomini. Essa è organizzata in tutte le sue parti. Il carattere sociale della produzione comunista si manifesta in tutti i particolari di questa organizzazione. In regime comunista, per esempio, non vi saranno più direttori di fabbrica a vita, né gente che passi tutta la sua esistenza facendo il medesimo lavoro. Oggi è proprio questo che avviene: se uno ha imparato il mestiere del calzolaio, in tutta la sua vita non farà che scarpe; se è pasticciere non farà, vita natural durante, che dolci; se è direttore di fabbrica, non farà mai altro che dirigere e comandare; se è operaio semplice, non dovrà mai fare altro che ubbidire ed eseguire gli ordini altrui. Nulla di simile nella società comunista. Qui tutti gli uomini godono di una cultura multiforme, cosicché tutti possono esplicare la loro attività in ogni ramo della produzione: oggi faccio l'amministratore, domani lavoro in un saponificio o la settimana dopo, chissà mai, in una serra, o fra un mese in una centrale elettrica. Ma ciò sarà possibile solo quando tutti i membri della società godranno di un'istruzione adeguata.

LA DISTRIBUZIONE IN REGIME COMUNISTA

Il modo di produzione comunista presuppone che non si produca più per il mercato, ma per il proprio bisogno. Solo che qui non avviene più che ciascuno produca per sé; è l'intera comunità a produrre per tutti. Ne segue che non esistono più merci, ma soltanto pro-

dotti. E questi non sono scambiati gli uni con gli altri, non sono né venduti né comprati, ma semplicemente accumulati nei magazzini comuni e distribuiti a chi ne ha bisogno. Il denaro, perciò, non ha più ragion d'essere. «Come ci si arriverà? — potrà chiedere qualcuno, — uno prenderà troppo e l'altro non prenderà abbastanza; che vantaggio offrirà un simile modo di ripartizione?» Ebbene, in un primo tempo, mettiamo nei primi 20-30 anni, bisognerà introdurre alcune regole, e dati prodotti verranno consegnati solo in base alle annotazioni nel libretto di lavoro o contro presentazione di un buono di lavoro. Più tardi, una volta sviluppatasi e consolidata, la società comunista, tutto ciò diverrà superfluo. Vi sarà una tal abbondanza di prodotti, che ciascuno potrà prendere tutto quanto gli occorre. «Ma gli uomini non avranno interesse a prendere più di quanto abbiano bisogno?» Certo che no. Anche, al giorno d'oggi, in un tram non verrebbe in mente a nessuno di prendere tre biglietti per occupare un posto solo. Così avverrà nella società comunista per tutti i prodotti. Ognuno prenderà dai magazzini comuni solo ciò di cui avrà realmente bisogno né più né meno. Nessuno avrà più interesse a «vendere» il superfluo, perché ognuno potrà ricevere quanto gli occorre. D'altra parte, il denaro non avrà più valore. Insomma, agli inizi della società comunista i prodotti saranno verosimilmente distribuiti in base al lavoro prestato e, in seguito, semplicemente secondo i bisogni dei cittadini, dei membri della comunità. (Spesso si sente dire che, nella società futura, verrà realizzato il diritto di ciascuno al prodotto integrale del proprio lavoro. È un errore, e sarebbe impossibile. Perché? Perché, se tutti ricevessero quanto hanno prodotto, non sarebbe possibile sviluppare, estendere e migliorare la produzione. Una parte del lavoro prestato dovrà sempre servire ad estendere e perfezionare la produzione.

Se per esempio mangiassimo o, in generale, usassimo tutto ciò che abbiamo prodotto, non si produrrebbero più macchine, che non sono né divorate né indossate, e dal cui sviluppo dipende il miglioramento del tenore di vita generale. Ma ciò implica che una parte del lavoro contenuto nella macchina non torni più a colui che l'ha prodotta. Dunque, non potrà mai accadere che a ciascuno vada l'intero prodotto del suo lavoro. Il che non è neppure necessario, perché, con l'aiuto di macchine sempre più efficienti, la produzione sarà così abbondante da soddisfare tutti i bisogni.

Concludendo, nei primi tempi la distribuzione dei prodotti avverrà in base al lavoro prestato (non secondo il «prodotto integrale» del lavoro) e, in seguito, secondo i bisogni: non vi saranno più né carestia né miseria).

(Segue nel prossimo numero: L'amministrazione nella società comunista e lo sviluppo delle forze produttive nel comunismo.)

VITA DI PARTITO

Riunione generale. S'è tenuta nei giorni 15 e 16 ottobre e, come tutte le nostre riunioni generali, ha avuto il carattere di un momento di omogeneizzazione e sistemazione del lavoro di partito, di approfondimento di temi teorico-politici, di scambio di informazioni tra le varie sezioni. Una prima parte organizzativa ha messo in luce i progressi fatti nell'ultimo anno (nascita di nuove sezioni, stampa e contatti internazionali, presenza più puntuale nella classe e nelle sue lotte), ma ha anche ricordato l'enorme lavoro che resta ancora da fare, ammonendo contro ogni tentazione di facile entusiasmo. Una seconda parte, dedicata a quel *Corso del capitalismo mondiale e crisi* che resta nostro studio costante, ha proposto un aggiornamento dei dati su produzione industriale e disoccupazione in Stati Uniti, Giappone, Germania, Gran Bretagna, Francia, Italia, Cina e Russia, mostrando come, nonostante il gran parlare che si fa al contrario, tutto il mondo capitalista continui a torcersi dentro la crisi iniziata a metà anni '70 — il che fra l'altro spiega le drastiche misure economiche adottate nei singoli paesi (non frutto, dunque, della cattiveria del Signor Tale o del Signor Talaltro, ma necessità di sopravvivenza d'un capitale impersonale alle prese con la caduta tendenziale del tasso di profitto). Una terza parte, legata al lavoro che si sta facendo per il IV volume della *Storia della sinistra comunista*, è stata dedicata interamente alla lettura di tre lettere di Amadeo Bordiga sulla questione della milizia di partito, in due momenti particolarmente delicati della vita del Pcd'I: nel 1922, quando cominciava a delinearsi il dissenso con l'Internazionale, e nel 1925, quando prendevano sempre più consistenza le manovre del Centro gramsci-togliattiano per emarginare la Sinistra. Infine, una quarta parte ha concluso il lungo rapporto su *Marxismo e questione militare*, cui erano state dedicate anche la precedente Riunione generale e alcune Riunioni interregionali, prendendo in esame i problemi relativi alla presa del potere e alla formazione dell'Esercito rosso in un arco di tempo che va dalla Comune di Parigi alla Rivoluzione d'Ottobre, e mostrando come la «questione militare» non sia un aspetto separato della strategia comunista.

Scioperi generali del 14/10 e del 12/11. Insieme al n. 5 del giornale, il volantino sulla manovra finanziaria, intitolato *Dire no!*, è stato distribuito a Milano, Vicenza, Bologna, Firenze, Roma e Cagliari, nel corso dello sciopero generale del 14/10. Invece, in occasione della manifestazione del 12/11, la sezione di Roma con l'aiuto di compagni di altre sezioni ha provveduto a distribuire il «Supplemento sindacale» (di cui diamo notizia in altra parte del giornale), che è stato anche diffuso in varie città,

alla partenza dei pullman e treni sindacali.

Milano. Il lavoro sulla Rivoluzione d'Ottobre (di cui davamo notizia nel numero scorso) è continuato con l'analisi del periodo del «comunismo di guerra» e della NEP e con lo studio del nostro *Quaderno n.4*, dedicato alla *Crisi del 1926 nel Partito e nell'Internazionale* e integrato da ulteriori materiali (in vista di una nuova pubblicazione sul tema), e culminerà nella lettura delle *Lezioni delle controrivoluzioni*, il nostro classico testo appena ristampato. È poi anche iniziato il lavoro con i nuovi simpatizzanti, che prenderà in esame il *Manifesto del partito comunista. La concezione materialistica della storia. Il socialismo dall'utopia alla scienza, le Lettere sul materialismo storico* di Engels, e *Manoscritti economico-filosofici del 1844* di Marx, e i nostri testi *Tracciato d'impostazione, I fondamenti del comunismo rivoluzionario, Partito e classe, Partito e azione di classe, Dittatura proletaria e partito di classe*. Si sono poi tenute due conferenze pubbliche: la prima è stata dedicata alla situazione dell'economia mondiale sulla scorta anche dei dati resi disponibili all'ultima Riunione generale di partito, la seconda (*Alluvione 1994: catastrofe naturale o catastrofe sociale?*) ha ribadito la nostra visione sul tema del contrasto fra dinamiche del capitalismo moderno ed esigenze di una razionale organizzazione sociale.

Asti. L'incontro che si doveva tenere con lettori e simpatizzanti della zona, grazie all'iniziativa d'un compagno della vecchia guardia, è saltato per l'alluvione, ma verrà organizzato di nuovo non appena possibile. **Bologna.** I compagni della sezione hanno tenuto una conferenza pubblica (*Crisi, disoccupazione, provvedimenti governativi*) che, sulla scorta anche dei dati offerti dalla Riunione generale, ha preso in esame la situazione dell'economia mondiale, con particolare riferimento alla situazione degli Stati Uniti e della Spagna, smentendo i facili ottimismo sulla ripresa e i dati ufficiali sulla disoccupazione nel primo paese e mostrando come, nel secondo, i provvedimenti adottati dal «governo di sinistra» siano del tutto in linea con le esigenze del capitale e con analoghi provvedimenti adottati altrove da «governi di destra».

Forlì. Proseguono gli strillonaggi e volantaggi regolari davanti alla mensa interaziendale di Faenza, all'Anic di Ravenna, al Formificio romagnolo di Forlì. Davanti a queste fabbriche, in occasione dello sciopero generale del 14/10 sono stati diffusi 400 volantini. L'apertura della sede è cambiata: d'ora in poi è aperta al giovedì dalle 21 alle 23,30.

Palermo. Come d'abitudine, i compagni siciliani hanno effettuato l'8/10 uno strillonaggio con distribuzione dei giornali nelle edicole.

Punti vendita de

«il programma comunista»

Bagnacavallo Edicola p.za Libertà.
Bari Edicola p.za Cesare Battisti (di fronte alla Posta Centrale). — Libreria Feltrinelli, via Dante 95.
Belluno Punto contatto: via Dante Alighieri, piazzale della Stazione (primo giovedì di ogni mese, dalle 15 alle 16).
Bologna Librerie: Moline; Feltrinelli; Grafton 9. — Edicole: Ropa, via Galliera 25/c; p.za dell'Unità; di fronte alla Stazione Centrale; Weber (angolo via Gorizia/via del Timavo); Casaralta (fermata Cignani).
Brescia Libreria Rinascita.
Cagliari Edicola Masella, p.za San Benedetto; Libreria Murru, via San Benedetto 12/c.
Casalpusterlengo Edicola p.za del Popolo.
Catania Nostra sede: via Barraco 1 (angolo via Messina 544, tutti i martedì dalle 20,30 in poi). — Edicole: p.za Jolanda; c.so Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; c.so delle Provincie 148; p.za Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; p.za Stesicoro (davanti Bellini); p.za Università (angolo Uppim).
Cesena Edicola piazzetta Fabbri.
Imola Edicola Centrale, via Mazzini 6.
Lentini Edicole: via Garibaldi 17 e 77.
Lucca Centro di documentazione di Lucca, via degli Asili 1 (dalle 16 alle 20).
Lugo Edicole: Stazione; Angelo Pavaglione.
Menfi Edicole: c.so dei Mille 71; via della Vittoria.
Messina Librerie: Hobelix, via Verdi. Edicole: p.za Cairoli; p.za Risorgimento; p.za del Popolo; p.za Università; incrocio viale Bocchetta e via Mons. d'Arrigo.
Milano Nostra sede: clo "Quaderni dell'Internazionalista", via Gaetana Agnesi 16 (ogni giovedì, dalle 21). — Librerie: Feltrinelli, via Manzoni, via S. Tecla, C.so Buenos Aires; Sapere, p.za Vetra; Calusca, via Conchetta 18. — Edicole: p.za S. Stefano; c.so di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro); p.za Piola.
Napoli Librerie: Guida Port'Alba, via Port'Alba 20/23; Feltrinelli, via S. Tommaso d'Aquino 70/76.
Firenze Librerie: Feltrinelli, via Cavour 20. — Edicole: L. Romito, p.za Balducci (presso la chiesa); Pacci, p.za della Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi (sotto i portici, la prima a sinistra); Bassi, via Alamanni (angolo stazione S. Maria Novella).
Forlì Edicole: Foschi, p.za Saffi; Bertelli, c.so Repubblica; Portolani, p.za Saffi.
Genova Librerie: Sileno, Galleria Mazzini. — Edicole: Edic. 163, p.za Terralba; Edic. 226, Pezzica, p.za Paolo da Novi; Maiorana, p.za Labò 21.
Nizza di Sicilia Edicola Scansante.
Padova Libreria Calusca, via M. Sammiceli 3/2.
Palermo Edicole: via Maqueda (angolo c.so V Emanuele); p.za Verga (angolo Ruggero Settimo); p.za Politicama (angolo Ruggero Settimo); c.so Vittorio Emanuele 174; p.za Giulio Cesare (Stazione FFSS.); via Roma (angolo p.za Giulio Cesare).
Parma Edicola San Vitale (presso i Portici del Comune).
Pavia Libreria CLU, via San Fermo 3/a.
Priolo Edicola via Trogilo (angolo via Edison).
Ravenna Edicole: via Maggiore (angolo via Chiesa); via P. Costa; via Cavina (centro commerciale S. Biagio); via Zalamecca. Librerie: Rinascita. Reggio Calabria Edicole: p.za Garibaldi; c.so Garibaldi (angolo Banca Commerciale).
Reggio Emilia Libreria del Teatro.
Roma Punto contatto: via degli Apuli, 46 Librerie: Circolo Valerio Verbanò, p.za dell'Immacolata 28/29; Anomalia, via dei (Campani 73; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86).
S. Margherita Belice Edicola via Libertà.
Sambuca di Sicilia Edicola via Roma 28.
Savona Libreria Rosasco, via Torino 11.
Schio Nostra sede: via Mazzini 30 (ogni sabato dalle 16 alle 19). — Libreria Plebani.
Sciaccia Edicole: via Garibaldi 23; c.so Vittorio Emanuele 110.
Siena Librerie: Feltrinelli; 64-66; Banchi di Sopra.
Siracusa Edicole: p.za Archimede 21; c.so Umberto 1 88; c.so Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino Sagea).
Torino Librerie: Comunardi, via Bogino. Edicole: via S. Domenico 7; p.za Statuto 7; p.za Carlo Felice; via Monginevro (angolo via S. Mazzarello); Stazione Ciriè-Lanzo; p.za XVIII dicembre (stazione Porta Susa).
Udine Cooperativa Libreria, via Aquileia.
Vicenza Edicola Manzoni, c.so Palladio.

Nostri lutti

Si è spento a poco più di 81 anni il compagno Gino Buffa.

Era uno dei veterani della sezione milanese, alla quale apparteneva dal 1945, e un appassionato della propaganda spicciola, svolta con tenacia e coerenza assolute. Militante di grande umanità, lascia un vivissimo ricordo fra i compagni coi quali era in maggior contatto per rigore unito a passione, per inflessibilità unita ad amore del colloquio.

È morto a 91 anni, a Camporosso, il compagno Luigi Sardelli, per gli amici «Gigi il toscano». È così scomparso un altro fedelissimo veterano del Partito, suo animatore in Liguria nell'immediato dopoguerra e dopo, tenacemente legato all'organizzazione e al suo giornale, anche quando le forze non gli consentivano più di contribuirvi.

Lo ricordiamo con vivissimo rimpianto.